



*Dipartimento di Economia e Management  
Cattedra di Storia dell'economia e dell'impresa*

## Le conseguenze del 1973 sulla Questione Meridionale

RELATORE

PROF. Lepore Amedeo

CANDIDATO

Parillo Sebastiano

MATR. 202831

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

# Indice

Indice.....	1
Introduzione .....	2
Capitolo 1 Il Nord e il Sud: all'interno del divario italiano .....	3
1.1 - Il 1861 e la mancata unificazione economica: alle origini della "Questione Meridionale" .....	3
1.2 - Lo scenario italiano dall'unificazione alla seconda guerra mondiale.....	6
1.3 - Le strategie economiche del secondo dopoguerra .....	10
1.4 - L'intervento dello Stato e la Cassa per il Mezzogiorno.....	14
Capitolo 2 Il turbolento 1973.....	19
2.1 - La fine della <i>golden age</i> .....	19
2.2 – Le crisi petrolifere.....	22
2.3 – L'avvento del postfordismo .....	25
Capitolo 3 Il mondo dopo il 1973.....	30
3.1 – Gli effetti della crisi sulla situazione italiana .....	30
3.2 – L'evoluzione della "Questione Meridionale": la ripresa della divergenza .....	33
3.3 - Il Mezzogiorno tra Washington Consensus e globalizzazione .....	38
Conclusioni .....	41
Bibliografia .....	42

# Introduzione

La “Questione meridionale” rappresenta una grande fonte di letteratura economica e un tema di studio affrontato sotto diversi punti di vista e molteplici approcci sin dai primi decenni successivi l’Unità nazionale.

L’evoluzione della Questione è andata di pari passi con gli avvenimenti storici ed economici che si sono succeduti nella storia d’Italia, assumendo un carattere variegato nel corso degli anni e la forma di un vero e proprio fenomeno, in grado di modificare le sorti di un’intera nazione.

Sulla base di ciò, obiettivo di questa tesi è analizzare le interazioni e le circostanze tra il divario Nord-Sud e gli avvenimenti verificatisi a seguito della crisi globale del biennio 1971-73.

In particolare, la prima parte si occuperà di descrivere da un punto di vista storico ed economico l’evoluzione delle diverse tappe della “Questione meridionale”, dalla nascita della neo-nata Italia nel 1861 con i suoi primi passi negli ultimi decenni dell’800, all’approccio della nazione nel fronteggiare i due conflitti mondiali, fino all’Italia Repubblicana del secondo dopoguerra e nel periodo del “miracolo italiano”, affiancato e forse nato anche grazie ad interventi diretti dello Stato nell’economia con l’introduzione di misure riduttive del divario tra il Nord e il Sud, come lo è stata la Cassa per il Mezzogiorno.

Il secondo capitolo, seguendo il filo storico della tesi, descriverà ed analizzerà, nella sua interezza e partendo dalla descrizione dei presupposti della crisi presenti dai circa 5 anni precedenti, il 1973: l’anno che viene descritto del “cambiamento” e considerato colpevole dell’inversione di rotta dell’economia italiana da un periodo di grande, e forse eccessiva, prosperità, a quello successivo di stagnazione (si dirà, ancora meglio, di *stagflazione*) e declino della qualità di vita. Verranno quindi descritte le cause che hanno reso il 1973 tanto fatidico con particolare attenzione alle crisi petrolifere, e incentrando il discorso sui cambiamenti sociali ed economici avutosi con il passaggio dall’epoca fordista a quella postfordista, descrivendone le nuove caratteristiche peculiari.

Nella terza e ultima parte l’approccio descrittivo degli eventi sarà affiancato da uno sguardo analitico ai cambiamenti che sono risultati dal 1973, prima in Italia come società nel mondo e poi in Italia come unione di Meridione e Settentrione. La situazione verrà infine analizzata ancora di più dall’alto, per fornire una prospettiva sul mondo globalizzato e guidato dai principi del “*Washington Consensus*”, descrivendo il ruolo e le difficoltà della piccola realtà del Mezzogiorno nell’integrarsi in esso.

# Il Nord e il Sud: all'interno del divario italiano

## 1.1 - Il 1861 e la mancata unificazione economica: alle origini della “Questione Meridionale”

Per intraprendere il percorso di analisi sulla Questione Meridionale è doveroso partire dalla situazione nel 1861 al momento dell'unificazione dell'Italia. Non che sia stata l'Unità la causa dell'inizio del divario tra le regioni del Settentrione e quelle del Meridione d'Italia, ma semplicemente senza la formazione dello Stato unitario non si sarebbe parlato di “Questione meridionale” come problema nazionale italiano, ma si sarebbe confrontata la situazione del Regno delle Due Sicilie con quella degli altri Stati esistenti.<sup>1</sup> L'analisi delle caratteristiche economiche e sociali delle due macroregioni d'Italia rappresenta una chiave di lettura per la comprensione dei fenomeni di divario che si andranno a sviluppare nei decenni successivi. In particolare è utile notare che per comprendere le differenze tra il Meridione e il Settentrione nel 1861 è necessario ampliare l'uso dei tradizionali indicatori macroeconomici come il prodotto interno lordo o i salari medi della popolazione, per focalizzare l'attenzione sulle differenze degli assetti sociali.<sup>2</sup> Zamagni ha riassunto in maniera precisa ciò che emerge dalle ricerche sull'economia italiana in seguito all'Unità e sui divari regionali, scrivendo: “nell'età preindustriale non possiamo attenderci di trovare una grande differenza nel prodotto nazionale pro capite fra le diverse regioni agrarie. È, tuttavia, di grande importanza prendere in esame altri indicatori che possano spiegare perché un'area, che mostra un reddito pro capite simile a quello di un'altra area, è capace ad un certo punto di decollare grazie allo slancio del settore industriale, mentre l'altra resta stagnante”.<sup>3</sup>

L'urbanizzazione, per esempio, è sempre stato considerato un buon indicatore economico per il confronto tra due economie, in quanto, generalmente, a una maggiore crescita degli agglomerati urbani si accompagna un tendenziale sviluppo dei settori dell'industria e dei servizi e quindi del paese.<sup>4</sup> Considerando come urbano nell'Ottocento un centro di almeno 5000 abitanti<sup>5</sup> si potrebbe affermare che il Sud aveva un tasso di urbanizzazione del 42% ed era “casa” di 357 città, dati molto superiori rispetto a quelli del Centro-Nord in cui l'urbanizzazione era pari al 18% e vi erano solo 157 città.<sup>6</sup> Ma questi dati sono causati dal fatto che nel Sud la popolazione viveva in grossi borghi rurali abitati per la maggior parte da contadini: nelle città più popolose della Puglia, come Bari, Barletta e Altamura, con 10-15.000 abitanti ciascuna, dal 40 all'80 per

<sup>1</sup> Pescosolido G.; *La questione meridionale in breve. Centocinquanta'anni di storia*. Pomezia, Donzelli, 2017

<sup>2</sup> Daniele V., Malanima P.; *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011

<sup>3</sup> Zamagni V.; *Comments on the Paper by Emanuele Felice*. “Journal of Modern Italian Studies”, vol. 15, 2010

<sup>4</sup> Daniele V., Malanima P.; *Ibidem*

<sup>5</sup> *Ibidem*

<sup>6</sup> Malanima P.; *Sito Web Paolo Malanima*. [Online] [www.paolomalanima.it](http://www.paolomalanima.it).

cento delle famiglie erano contadine.<sup>7</sup> A causa di ciò un'elevata urbanizzazione non significava un più elevato livello di sviluppo economico. Un'altra riflessione può essere fatta analizzando i dati circa la struttura professionale delle regioni d'Italia nel 1861. Secondo il censimento di quell'anno, il 28% della forza lavoro del Sud era impegnata nel settore secondario, contro il 20% delle regioni del Nord<sup>8</sup> ; tuttavia bisogna tenere in considerazione che nel Sud molte più donne erano impegnate nell'industria a domicilio rispetto a quelle del Nord (in Calabria circa il 75% della forza lavoro impiegata nell'industria era femminile, mentre in Lombardia la percentuale era del 45% e in Piemonte 34%<sup>9</sup>), e quindi il più alto tasso di impiegati nel settore secondario del Sud non era determinato dalla presenza di potenziali grandi impianti industriali che potevano rappresentare un livello di sviluppo della zona più alto rispetto al Nord. Per quanto riguarda i salari reali di muratori e braccianti all'Unità, essi non rivelano l'esistenza di grandi differenze fra Nord e Sud: un maestro muratore guadagnava a Milano 2 lire al giorno mentre a Napoli 40 grana, e in entrambi i casi il salario corrispondeva a circa 9 grammi d'argento.<sup>10</sup> Sull'andamento della produzione agricola nelle due parti del paese Giustino Fortunato scrisse che “naturalmente povero è il Mezzogiorno, che ragioni fisiche distinguono a prima vista e rendono inferiore al resto della penisola”<sup>11</sup> a sottolineare l'inferiorità del Mezzogiorno in termini di fertilità della terra e di dotazione di risorse naturali. A causa di ciò i rendimenti del grano erano nel 1861 di circa 8 quintali per ettaro nel Nord, 7 nel Centro e 5 nel Sud.<sup>12</sup> Tuttavia tali differenze diminuiscono se si tiene conto anche degli altri prodotti della terra derivanti, per esempio, da olivi, viti e piante d'agrumi che erano molto diffusi nel Mezzogiorno.<sup>13</sup> I risultati, invece, si ribaltano del tutto se ci si concentra sul prodotto agricolo pro capite per cui la maggior parte delle regioni del Sud erano superiori rispetto a quelle del Nord, ciò a causa del fatto che a Sud vivevano 9,5 milioni di abitanti (solo il 37% della popolazione italiana) e a Nord i restanti 16,3 milioni.<sup>14</sup>

Un'attenzione particolare meritano nell'analisi la produzione industriale e i servizi che rappresentavano il fattore di maggior differenziazione tra il Nord e il Sud e saranno proprio queste differenze di base che porteranno ai due diversi sviluppi delle due zone negli anni successivi. L'Italia settentrionale e il Mezzogiorno, uniti, erano molto meno sviluppati per quanto riguarda gli apparati industriali rispetto al resto d'Europa: essi avevano una consistenza nella siderurgia pari a neppure l'1% e nel settore cotoniero all'1,5%

---

<sup>7</sup> Salvemini B.; *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*. In Masella L., Salvemini B. (a cura di) *Storia d'Italia. La Puglia*. Torino, Einaudi, 1989

<sup>8</sup> MAIC; *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento generale al 31 dicembre 1861*.

<sup>9</sup> Daniele V., Malanina P; *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011

<sup>10</sup> *Ibidem*

<sup>11</sup> Fortunato G.; *La questione meridionale e la riforma tributaria*. Roma, La Voce, 1920

<sup>12</sup> Porosini G.; *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1822*. In “Archivio dell'Unificazione Italiana”, XX, 1971

<sup>13</sup> Pescosolido G.; *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*. Pomezia, Donzelli, 2017

<sup>14</sup> MAIC; *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento generale al 31 dicembre 1861*.

dell'industria inglese.<sup>15</sup> Nel 1861 l'industria, che era per lo più organizzata nella forma di industria a domicilio, produceva meno del 20% del prodotto interno lordo italiano.<sup>16</sup> Luciano Cafagna scrisse che alla vigilia dell'Unità esistevano in Italia: “meno di un migliaio di piccole fabbriche (fra seta, cotone, lino e lana).”<sup>17</sup>, e ancora che la produzione di seta era “per oltre  $\frac{3}{4}$  localizzata nella Italia settentrionale” e che essa “formava un business di grandi dimensioni”<sup>18</sup>. Anche le ricerche di Francesco Battistini hanno mostrato che sul valore totale del prodotto del setificio italiano il 95% fosse realizzato nel Centro-Nord.<sup>19</sup> Nei primi anni sessanta dell'Ottocento esistevano nel Regno d'Italia 281 Società anonime e 96 in accomandita, delle quali solo 52 erano situate nelle provincie meridionali, a fronte delle 73 della Toscana, delle 56 della Lombardia e delle 39 dell'Emilia.<sup>20</sup>

All'epoca dell'Unità i servizi rappresentavano poco meno del 30% del valore complessivo del prodotto aggregato ed erano quindi più importanti dell'industria, in tutta Italia vi erano attivi in quel settore il 17% della popolazione totale, in particolare il 18% degli abitanti del Nord e il 15% di quelli del Sud.<sup>21</sup> Nel Mezzogiorno erano del tutto inesistenti le casse di risparmio che avevano invece rappresentato nella prima metà dell'Ottocento il maggior sistema di raccolta del risparmio nell'Italia centro-settentrionale. Per gli altri tipi di banche in Sicilia operavano solo due filiali del Banco Regio dei Reali Domini al di là del Faro, una a Palermo e una a Messina, e la filiale di Bari del Banco di Napoli fu aperta solo alla vigilia dell'Unità.<sup>22</sup> Il credito per le popolazioni urbane rimase affidato per lo più ai monti di pietà e quello per l'agricoltura ai circa 1000 monti frumentari attivi nel 1860, controllati per larga parte dalle istituzioni religiose.<sup>23</sup> Ma il divario maggiore riguardava certamente il sistema dei trasporti. I servizi ferroviari costituivano, a livello europeo e mondiale, il mezzo di modernizzazione per eccellenza e l'Italia nel 1861 poteva contare su appena 2.520 chilometri di ferrovie, contro i 25 mila chilometri del Regno Unito, i 20 mila della Germania e i 26 mila della Francia.<sup>24</sup> Di questi già pochi chilometri di ferrovie presenti in Italia solo poco più di un centinaio erano situati nel Mezzogiorno ed erano concentrati quasi tutti nel Napoletano. Abruzzo, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia ne erano del tutto privi, mentre il Piemonte aveva oltre 800 chilometri di binari, il Lombardo-Veneto 610 e la Toscana 332.<sup>25</sup> Analoga situazione si presentava per le strade di cui 75.500 chilometri erano situate nel Centro-nord e solo 14.700 nel Meridione: dei 1.828 comuni del Napoletano, 1.431 non possedevano strade carrozzabili.<sup>26</sup> I chilometri di strada per mille abitanti erano 4,7 in Piemonte,

---

<sup>15</sup> Pescosolido G.; *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*. Pomezia, Donzelli, 2017

<sup>16</sup> Daniele V., Malanina P; *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011

<sup>17</sup> Cafagna L.; *Profilo della storia industriale italiana*. In Cafagna L., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*. Venezia, Marsilio, 1989

<sup>18</sup> Cafagna L.; *Nord e Sud nella storia dell'Unità d'Italia*. In “Rivista giuridica del Mezzogiorno”, XXV, 2011

<sup>19</sup> Battistini F.; *Seta ed economia in Italia. Il prodotto 1500-1930*. In “Rivista di Storia Economica”, XXIII, 2007

<sup>20</sup> Dell'Acqua A.; *Annuario Statistico del Regno d'Italia per l'anno 1865*. Milano, 1865

<sup>21</sup> Daniele V., Malanina P; *Ibidem*

<sup>22</sup> Pescosolido G.; *Ibidem*

<sup>23</sup> *Ibidem*

<sup>24</sup> Luzzatto G.; *L'economia italiana dal 1861 al 1894*. Torino, Einaudi, 1968

<sup>25</sup> SVIMEZ; *Un secolo di statistiche italiane. Nord e Sud 1861-1961*. Roma, 1961

<sup>26</sup> Pescosolido G.; *Ibidem*

6,5 in Lombardia e appena 1,7 nel Mezzogiorno.<sup>27</sup> L'unico settore di superiorità del Meridione era quello marittimo in quanto le coste del Sud ospitavano numerosi piccoli porti che permettevano un intenso traffico tra cittadine rivierasche.<sup>28</sup> Esso era tuttavia un traffico soggetto all'incertezza a causa del regime dei venti e con costi superiori a quelli dei mezzi terrestri ed era utile solo alle aree strettamente costiere. Infatti nonostante la superiorità di tonnellaggio della marina mercantile del Regno delle Due Sicilie il tasso di commercializzazione dell'economia del meridione all'Unità era il più basso della penisola.<sup>29</sup> Ciò era confermato in maniera indiretta anche dal valore del commercio estero per abitante che nel 1858 era di 5,52 ducati per il Regno delle Due Sicilie contro i 9,06 dello Stato Pontificio, gli 11,03 del Lombardo-Veneto e i 31,70 della Toscana. Nello stesso tempo la Francia registrava 35,45 ducati, l'Inghilterra 71,18 ducati, il Belgio 95,22 e i Paesi Bassi 139,78.<sup>30</sup>

Un altro importante segnale di arretratezza delle regioni meridionali era dato dall'alto tasso di analfabetismo pari all'86% nel Mezzogiorno Continentale e all'89% in Sicilia, mentre in Piemonte, Lombardia e Liguria era pari al 53%, che costituiva grosso modo la "soglia educativa per lo sviluppo".<sup>31</sup> Delle 25 provincie del Mezzogiorno, 22 avevano un tasso d'alfabetizzazione inferiore al 10%.<sup>32</sup> Quest'arretratezza nell'alfabetizzazione del Meridione è stata un fattore che ha pesato a lungo sulle sorti economiche successive in quanto vi è un'elevata correlazione tra livello di sviluppo e indicatori del grado medio d'istruzione. Concludendo si può affermare che il divario tra il Nord e il Sud dell'Italia nel 1861 era minimo o molto contenuto da un punto di vista di produzione e reddito, ma vi erano forti differenze per gli aspetti di vita sociale e civile. Tali differenze furono la causa del successivo incremento del divario: la larga presenza dell'industria, un miglior sistema ferroviario e una più elevata alfabetizzazione costituirono per il Nord condizioni favorevoli per la modernizzazione e per il più rapido decollo sulla scia dei più avanzati stati europei.

## 1.2 - Lo scenario italiano dall'unificazione alla seconda guerra mondiale

“Da una parte la tradizione di una certa autonomia aveva creato una borghesia audace e piena di iniziative, ed esisteva una organizzazione economica simile a quella degli altri Stati d'Europa, propizia allo svolgimento ulteriore del capitalismo e dell'industria. Nell'altra le paterne amministrazioni di Spagna e dei Borboni nulla avevano creato: la borghesia non esisteva, l'agricoltura era primitiva e non bastava neppure a

---

<sup>27</sup> Eckaus R. S.; *L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud d'Italia al tempo della Unificazione*. In “Moneta e credito”, 51, 1960

<sup>28</sup> Pescosolido G.; *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*. Pomezia, Donzelli, 2017

<sup>29</sup> Ibidem

<sup>30</sup> Graziani A.; *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1832 al 1858*. In “Articolo economico dell'Unificazione Italiana” Torino, X, 1960

<sup>31</sup> Cipolla C. M.; *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*. Torino, UTET, 1971

<sup>32</sup> Daniele V., Malanina P.; *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011

soddisfare il mercato locale; non strade, non porti, non utilizzazione delle poche acque che la regione, per la sua speciale conformazione geologica possedeva”.<sup>33</sup> Con queste parole Gramsci descriveva nel 1916 la situazione di base che si era andata a creare nei primi decenni in seguito all’unificazione italiana. Con l’Unità il Sud divenne partecipe a tutti gli effetti di un progetto di rinnovamento economico, sociale e istituzionale sicuramente più ampio e ambizioso di quello incarnato dal regime borbonico, e ciò richiedeva, come era avvenuto per il Piemonte cavouriano, un impiego di risorse inevitabilmente superiore a quello richiesto precedentemente.<sup>34</sup> Ciò si tradusse nell’adozione di un nuovo sistema fiscale, a cui il Meridione non era abituato, e nell’estensione nel Mezzogiorno del regime doganale liberista, tradotto nell’abbattimento dell’80% della barriera protettiva rispetto alla concorrenza estera.<sup>35</sup>

Nonostante lo scontento portato nel Sud dal sistema di tassazione nazionale, esso fu fondamentale per la costruzione di opere pubbliche e in particolare nella costruzione di ferrovie. La politica liberista mise invece subito in crisi una gran parte del già modesto apparato industriale meridionale, a causa di una serie di svantaggi competitivi di base che lo caratterizzavano come la ristrettezza del mercato interno, la distanza geografica dalle grandi economie europee e le piccole dimensioni delle stesse industrie che non possedevano le risorse necessarie per confrontarsi con una competizione tanto grande. Tuttavia il settore più penalizzato dell’economia meridionale fu sicuramente quello della marina mercantile napoletana, a causa delle concessioni di licenze di navigazione a vapore emesse dallo Stato Italiano, che davano il diritto di cabotaggio nelle zone dell’Adriatico, che precedentemente erano destinate ai traffici della marineria napoletana, alle navi francesi e inglesi.<sup>36</sup> Inoltre il governo affidò la rete delle linee di navigazione a vapore tra i principali scali nazionali a due compagnie genovesi, alla palermitana Florio ed ad una compagnia inglese, portando al fallimento le tre maggiori compagnie napoletane nel giro di un decennio.<sup>37</sup> Nel 1881 Genova aveva preso il sopravvento su Napoli per quanto riguardava le importazioni, rappresentate in particolare da “fattori industriali” come carbone e macchinari, ma il Mezzogiorno era molto superiore per le esportazioni, grazie ai molti prodotti agricoli in uscita.<sup>38</sup> Con il grande sviluppo della produzione agricola meridionale tramite le colture specializzate in vino, olio e agrumi, specialmente in Campania, Puglia e Sicilia, in termini di reddito pro-capite il divario rimase sostanzialmente invariato fino agli anni Ottanta, in cui si iniziò a formare una prima base industriale nel Nord.<sup>39</sup> In questi primi venti anni il Sud progredì in misura apprezzabile anche in diversi aspetti della vita civile, in particolare nella lotta all’analfabetismo e soprattutto nella dotazione di ferrovie, nella quale il recupero rispetto al Nord fu cospicuo. Nel 1886 la rete ferroviaria meridionale era stata incrementata di circa 3800 chilometri rispetto al 1861, raggiungendo i 4000 chilometri e, nonostante quella settentrionale era passata da 2336 a 8080 chilometri, ora il rapporto era 2 a 1

<sup>33</sup> Gramsci A.; *La questione meridionale*. Napoli, Istituto editoriale del Mezzogiorno, 1955

<sup>34</sup> Pescosolido G.; *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*. Pomezia, Donzelli, 2017

<sup>35</sup> Pescosolido G.; *Ibidem*

<sup>36</sup> Di Gianfrancesco M.; *La rivoluzione dei trasporti in Italia nell’età risorgimentale*. L’Aquila, Japadre, 1979

<sup>37</sup> *Ibidem*

<sup>38</sup> SVIMEZ; *150 anni di statistiche italiane. Nord-Sud 1861-2011*. Bologna, Il Mulino, 2011

<sup>39</sup> Daniele V., Malanina P; *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011

rispetto al precedente di 13 a 1.<sup>40</sup> Ancora più importante fu il recupero nel chilometraggio in rapporto alla popolazione: il Nord passò da 15,3 a 46,8 chilometri per 100.000 abitanti; il Sud da 1,9 a 35,9 chilometri per 100.000 abitanti, e il rapporto scese da 8 a 1 ad 1,30 ad 1.<sup>41</sup>

Con l'avvio, negli Ottanta dell'Ottocento, dell'industrializzazione delle regioni del Nord, in particolare Lombardia, Piemonte e Liguria, e l'adozione della tariffa protezionistica del 1887, che introdusse un forte dazio sulle importazioni, il divario italiano incominciò a crescere.<sup>42</sup> I due fattori sono strettamente collegati tra di loro e il fenomeno della crescita del divario può essere analizzato considerando che se da una parte c'erano regioni che avevano posto le basi per un progetto di crescita e disponevano di impianti e capacità economiche e geografiche per affacciarsi verso l'industrializzazione europea, dall'altra parte l'economia delle regioni meridionali era rimasta legata alla produzione agricola e al commercio derivante da essa senza avere possibilità di ulteriore crescita e avanzamento. Con il protezionismo inoltre, il Sud diventava praticamente "costretto" ad acquistare i beni industriali prodotti nelle fabbriche settentrionali a prezzi più alti rispetto a quelli che erano della concorrenza estera, dando vita ad un continuo flusso di denaro da Sud verso Nord. Quest'ultimo flusso era ancor di più alimentato dalla mentalità capitalistica sviluppatasi con l'industrializzazione che prevedeva l'investimento di capitali in zone ad alto potenziale di crescita, che di certo non erano rappresentate dal Mezzogiorno nella sua cornice di economia stantia. Queste considerazioni vennero espresse dall'economista De Viti De Marco parlando di come le tariffe protezionistiche avessero, di fatto "obbligato il Mezzogiorno agricolo a comprare dal Nord industriale gli articoli del suo consumo"<sup>43</sup> e aggiungeva Ciccotti che l'Italia Unita "divenne il grande mercato della sua regione industriale".<sup>44</sup> Inoltre, a causa della guerra commerciale scatenata dalla Francia, le esportazioni crollarono e l'agricoltura specializzata del Sud affrontò una gravissima crisi: le esportazioni di olio di oliva scesero dai 641.000 quintali del 1887 ai 378.000 del 1890; quelle di agrumi scesero in un solo anno dai 2,3 milioni di quintali a 1,7 nel 1888; le esportazioni di vino passarono da 3,6 milioni di ettolitri nel 1887 a 936.000 ettolitri nel 1890.<sup>45</sup>

Il protezionismo fu introdotto con il triplice scopo di: contenere il deficit commerciale con l'estero dovuto alle importazioni di grano americano, materie prime energetiche e macchinari per le industrie (da notare che dal 1880 il consumo pro capite di energia iniziò una fase ascendente passando dai 18 Gigajoules, costanti dai primi dell'Ottocento, a 22 Gigajoules nel 1910.)<sup>46</sup>; salvare la cerealicoltura sia delle regioni del Nord che di quelle del Sud, in quanto costituiva ancora il settore più importante per l'economia; e infine per promuovere

---

<sup>40</sup> Pescosolido G.; *La questione meridionale in breve. Centocinquanta'anni di storia*. Pomezia, Donzelli, 2017

<sup>41</sup> Ibidem

<sup>42</sup> Ibidem

<sup>43</sup> De Viti De Marco A.; *La questione meridionale (1903)*. In De Viti De Marco A., *Un trentennio di lotte politiche*. Napoli, Giannini, 1994

<sup>44</sup> Ciccotti E.; *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia*. In Ciccotti E., *Sulla questione meridionale. Scritti e discorsi*. Milano, Ed. Moderna, 1904

<sup>45</sup> Pescosolido G.; Ibidem

<sup>46</sup> Malanima P.; *Transizione energetica e crescita in Italia, 1800-2010*. Su sito Web: [www.paolomalanima.it](http://www.paolomalanima.it)

lo sviluppo dell'industria nazionale.<sup>47</sup> I tre obiettivi furono centrati e tra il 1896 e il 1913 l'Italia settentrionale assistette a un decisivo take off industriale che le permise di cominciare a recuperare il distacco rispetto ai paesi industrialmente più avanzati come la Germania, la Francia e l'Inghilterra. Mentre in questi anni si formava a Nord un'autentica realtà industriale nel Triangolo Milano-Torino-Genova, anche l'agricoltura meridionale si riprese realizzando progressi tecnici e produttivi e, superata anche la tensione commerciale con la Francia, l'economia del Sud di sviluppò e progredirono anche molti aspetti della vita civile. La percentuale di analfabeti scese del 27% arrivando al 59% della popolazione, ma nei confronti del Nord, in cui la percentuale era del 31%, e soprattutto nei confronti degli Stati del Nord Europa come Austria, Belgio, Inghilterra e Francia in cui l'analfabetismo era quasi del tutto scomparso, il numero di analfabeti meridionali era comunque molto alto. La lunghezza della rete ferroviaria del Mezzogiorno raggiunse quasi quella del Nord, invece il chilometraggio in rapporto alla popolazione fu addirittura superiore divenendo 53,4 chilometri ogni 100.000 abitanti contro 47,8.<sup>48</sup> Fu introdotta una legge a carattere industriale nel 1904 che portò alla costruzione dello stabilimento siderurgico di Bagnoli, nel napoletano; una serie di altre leggi speciali tra cui quelle per la Basilicata nel 1902, per le province meridionali nel 1906 e per la sistemazione dei bacini montani nel 1911 puntarono a creare infrastrutture e servizi, come dimostrato anche dalla costruzione dell'acquedotto pugliese e della direttissima Roma-Napoli.<sup>49</sup> Ma nonostante questi miglioramenti, e nonostante il tasso di crescita percentuale medio annuo del Pil italiano fu nel periodo giolittiano il più alto dall'Unità passando da 1,5 dei trent'anni precedenti a 2,4<sup>50</sup>, in questo stesso periodo il divario Nord-Sud nel Pil pro capite e le differenze produttive e sociali raggiunsero dimensioni mai toccate prima. Nel 1911 il 68% degli esercizi industriali erano settentrionali e il 55% del valore aggiunto industriale proveniva dal Triangolo Milano-Torino-Genova mentre solo il 16% dal Sud.<sup>51</sup> La Campania era l'unica regione meridionale ad avere un Pil pro capite pari a quello medio italiano e il divario del Mezzogiorno rispetto al Nord raggiunse i 20 punti percentuali. Insomma la pur non trascurabile crescita del Sud in termini assoluti fu vanificata del tutto in termini di Pil complessivo dall'industrializzazione del Nord.

La prima guerra mondiale contribuì ad accrescere in misura ancora maggiore i divari tra le regioni in quanto lo Stato destinò ingenti risorse alle industrie per far fronte allo sforzo bellico, specialmente a quelle metallurgiche situate al Nord, e nel 1934 il prodotto industriale superò per la prima volta quello dell'agricoltura. Nel 1936 nelle tre regioni del Triangolo industriale si produceva ben il 36% del reddito nazionale e il prodotto interno lordo della Lombardia era pari al 75% di quello di tutto il Mezzogiorno.<sup>52</sup> Il processo d'industrializzazione accrebbe le differenze territoriali e il dualismo della struttura produttiva tra il Nord industriale e il Sud agricolo; inoltre, il blocco delle emigrazioni, causato dalle restrizioni imposte dal

---

<sup>47</sup> Daniele V., Malanina P; *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011

<sup>48</sup> Pescosolido G.; *La questione meridionale in breve. Centocinquanta'anni di storia*. Pomezia, Donzelli, 2017

<sup>49</sup> Pescosolido G.; *Ibidem*

<sup>50</sup> Daniele V., Malanina P; *Ibidem*

<sup>51</sup> Zamagni V.; *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1981)*. Bologna, Il Mulino, 1990

<sup>52</sup> Daniele V., Malanina P; *Ibidem*

regime fascista e da alcuni paesi come gli Stati Uniti, portò la popolazione del Sud da 13 a 16 milioni, influenzando negativamente l'andamento del reddito per abitante.<sup>53</sup> Manlio Rossi Doria disse che il Sud durante il fascismo visse "gli anni della disperazione nera in tutto il Mezzogiorno, resa più grave dal continuo, rapido aumento della popolazione presente, per la cresciuta eccedenza naturale determinata dalla ridotta mortalità e per l'assoluta mancanza di sbocchi migratori".<sup>54</sup> All'indomani della Seconda Guerra Mondiale il divario in termini di Pil pro capite tra Nord e Sud toccò i suoi massimi storici: nel 1951 il reddito netto per abitante nel Mezzogiorno era pari al 53% di quello del Nord e al 64% di quello medio nazionale, rispetto al quale quello del Nord era pari al 121%.<sup>55</sup> Gli autoveicoli assoggettati a tassa di circolazione nel 1951 erano nel Nord 5,4 volte quelli del Mezzogiorno e il rapporto nei tassi di diffusione per 1000 abitanti di autoveicoli e motoveicoli nel 1953 era di 78,1 contro 22,1, ossia 3,5 volte.<sup>56</sup> Ancora più grave fu il fatto che si ripresentò il ritardo del Sud nel settore delle strade ferrate e nel 1948 le linee a doppio binario misuravano nel Mezzogiorno 411 chilometri contro i 3594 del Nord.<sup>57</sup> Nel 1948 il Nord forniva il 94% della produzione nazionale d'acciaio, il 96,5% della produzione di filati di cotone, il 98% di quella della carta e l'89% della produzione di energia elettrica.<sup>58</sup> A causa di ciò la dinamica della ricostruzione contribuì ad accentuare gli squilibri in quanto l'industria settentrionale frù dell'84,3% degli aiuti attivati dai provvedimenti legislativi varati tra il 1944 e il 1950. Nel 1951 le regioni meridionali con il più basso tasso di analfabetismo erano la Campania e la Sardegna, con rispettivamente il 23% e il 22%, ma entrambe erano più arretrate dell'Umbria, la regione con il più alto tasso di analfabeti dell'Italia centro-settentrionale: 14,2%.<sup>59</sup> Al termine delle due Guerre Mondiali nessuna regione del Sud Italia era al pari per sviluppo con la più arretrata regione del Nord.

### 1.3 - Le strategie economiche del secondo dopoguerra

L'Italia, con la conclusione della Seconda Guerra Mondiale, si ritrovò, similmente agli altri stati d'Europa, in una situazione difficile. Le infrastrutture avevano subito danni ingenti e la popolazione viveva in condizioni di vita caratterizzate da disoccupazione, miseria e fame. In questo contesto nel paese erano presenti due opposte correnti di pensiero: al Centro-Nord l'Italia era abitata da una parte di popolazione intenta al cambiamento, volendo costruire una nuova democrazia che rendesse il paese differente rispetto

<sup>53</sup> Daniele V., Malanina P; *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011

<sup>54</sup> Rossi Doria M.; *Scritti sul Mezzogiorno*. Torino, Einaudi, 1982

<sup>55</sup> SVIMEZ; *Un secolo di statistiche italiane. Nord e Sud 1861-1961*. Roma, 1961

<sup>56</sup> Pescosolido G.; *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*. Pomezia, Donzelli, 2017

<sup>57</sup> SVIMEZ; *Ibidem*

<sup>58</sup> Daniele V., Malanina P; *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011

<sup>59</sup> SVIMEZ; *Ibidem*

all'Italia liberale precedente al fascismo.<sup>60</sup> Al Sud, invece, le classi dirigenti tradizionali erano ancora al centro del dominio sociale e politico e la società non sembrava fosse intenta al cambiamento.<sup>61</sup>

Nel 1945 si iniziò a sviluppare nelle menti degli italiani, in seguito al fallimentare appoggio dei Savoia al fascismo, che la nazione si sarebbe dovuta tramutare in una Repubblica, per dare libero spazio alla democrazia. Così il 2 giugno 1946 tutti i cittadini italiani furono chiamati a votare, tramite un referendum, quale forma di governo avessero voluto per il proprio paese e, in seguito a ciò, l'Italia divenne ufficialmente una Repubblica, con il 54,3% dei voti a favore contro i restanti che votarono la monarchia.<sup>62</sup> È comunque interessante notare come il 60% della popolazione del Mezzogiorno era a sostegno della monarchia, a conferma del fatto che all'interno del paese vi fosse un dualismo anche di pensiero tra una parte maggiormente conservatrice ed una più progressista.<sup>63</sup>

Gli anni del secondo dopoguerra vengono chiamati in Italia gli anni della “ricostruzione” e si dividono in due cicli distinti: il primo di essi, dal maggio del 1945 al marzo 1948 è segnato dalle vicende di ricostruzione del sistema monetario internazionale e di risanamento interno della moneta; il periodo successivo, dal marzo del 1948 al marzo del 1950, è caratterizzato dal Piano Marshall.<sup>64</sup>

Con gli accordi di Bretton Woods del luglio 1944 fu creato il Fondo Monetario Internazionale, con lo scopo di costituire un adeguato ammontare di riserve valutarie mondiali a cui ogni Stato membro poteva attingere in caso di difficoltà della propria bilancia dei pagamenti, quindi nel pagamento dei debiti di qualunque natura contratti con un altro Stato, e di assicurare la parità dei cambi monetari ancorandoli, non soltanto all'oro, ma anche al dollaro di cui gli Stati Uniti si impegnavano a garantire la convertibilità in oro.<sup>65</sup> Si venne così a consolidare il primato della moneta americana come valuta internazionale per gli scambi e come valuta di riserva per le banche centrali di tutto il mondo: un ruolo detenuto prima, in scala più ridotta, dalla sterlina britannica. Al Fondo Monetario fu affiancata la Banca Mondiale, col compito di concedere prestiti ai singoli Stati per favorirne la ricostruzione e lo sviluppo.<sup>66</sup>

Internamente all'Italia, invece, gli anni della guerra avevano portato la diversità nei saggi d'inflazione nelle diverse zone del paese e nelle diverse merci richieste dal mercato. Venne quindi adottato il “nuovo corso” di politica economica, lanciato dal Comitato centrale del Partito comunista italiano nell'estate del 1946, con l'idea che “in un regime democratico la funzione dello Stato quale supremo regolatore del processo economico non doveva limitarsi soltanto al controllo della produzione ma avrebbe dovuto altresì riguardare gli altri due momenti del processo economico, il consumo e la distribuzione”.<sup>67</sup> Si trattava, dal lato

---

<sup>60</sup> Ginsborg P.; *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*. Torino, Einaudi, 2006

<sup>61</sup> Ibidem

<sup>62</sup> Ibidem

<sup>63</sup> Ibidem

<sup>64</sup> Antinolfi R.; *La crisi economica italiana 1969-1973*. Bari, De Donato, 1975

<sup>65</sup> Ibidem

<sup>66</sup> De Simone E.; *Storia economica*. Milano, FrancoAngeli, 2014

<sup>67</sup> Antinolfi R.; Ibidem

dell'offerta, di ripristinare un corretto rapporto tra Stato ed iniziativa privata, e dal lato della domanda, di rompere il monopolio di fatto dei produttori istituendo una serie di controlli sul mercato dei consumi.<sup>68</sup> Il “nuovo corso” prevedeva infine “l'intervento dello Stato nella distribuzione del reddito mediante un'appropriata politica fiscale coordinata da una politica di controllo del credito.”<sup>69</sup>

Nel 1948 iniziò l'”*European Recovery Program*” (ERP) o, più comunemente, Piano Marshall, dal nome del segretario di stato americano che ne assunse l'iniziativa. Fra il 1948 e il 1952, il Piano Marshall riversò sulle economie europee ben tredici miliardi di dollari fra prestiti a fondo perduto, macchinari e derrate agricole; l'effetto fu, non solo, di permettere la ricostruzione, ma anche di avviare un forte rilancio delle economie.<sup>70</sup> Agli aiuti si accompagnarono alcuni vincoli: l'obbligo di acquistare una certa quota di forniture industriali americane, i controlli sull'impiego dei fondi e sui piani economici adottati dai singoli Paesi e le intese per tutelare l'industria statunitense dalla concorrenza europea.<sup>71</sup>

La ripresa del discorso meridionalistico si ebbe con un convegno tenuto a Bari, dal quale emersero che i tre grandi strumenti che avrebbe dovuto utilizzare lo Stato per far fronte al divario erano lo smantellamento dello Stato accentratore, la riforma agraria e la rapida industrializzazione. Vennero quindi considerate del tutto inadeguate le precedenti strategie liberiste che, fidandosi dello sviluppo spontaneo del capitalismo, non prevedevano nessun intervento da parte dello Stato nell'economia. Il nuovo modello di Italia aveva alcune caratteristiche generali, semplici ed evidenti: sviluppo prevalente dell'industria di beni di consumo durevoli, basato soprattutto sul lavoro a catena; sviluppo dell'industria chimica di base e dell'industria energetica, tramite una rafforzata presenza dell'industria di stato in quei settori; allargamento progressivo della base territoriale industriale; grande sviluppo delle capacità di autofinanziamento delle imprese, cioè sviluppo cospicuo della accumulazione e forti realizzazioni di profitto nel breve periodo; grande sviluppo delle esportazioni e saldo positivo della bilancia commerciale, in seguito al protocollo con vari paesi europei firmato da Ugo La Malfa, in qualità di ministro del commercio estero, che escludeva ogni forma di barriera protezionistica nel commercio reciproco e che dava l'avvio alla formazione di un'area di libero scambio nell'Europa centro-occidentale.<sup>72</sup>

La riforma agraria, attraverso la legge Sila per la Calabria, la legge stralcio per il Delta padano, la Maremma toscano-laziale, il Fucino, la Campania, la Lucania, il Molise, la Puglia, la Sardegna, l'area calabrese di Caulonia, e la legge regionale di riforma per la Sicilia, assestarono un duro colpo ai proprietari assenteisti.<sup>73</sup> Gli enti di riforma acquisirono, per lo più per esproprio, circa 770000 ettari di terreni per il 90% incolti o seminativi nudi, assegnati a 113000 nuove aziende familiari di cui 89000 nel Mezzogiorno, tentando di dare

---

<sup>68</sup> Antinolfi R.; *La crisi economica italiana 1969-1973*. Bari, De Donato, 1975

<sup>69</sup> Ibidem

<sup>70</sup> De Simone E.; *Storia economica*. Milano, FrancoAngeli, 2014

<sup>71</sup> Ibidem

<sup>72</sup> Caronna M.; *Economia italiana oggi*. Milano, JacaBook, 1981

<sup>73</sup> Pescosolido G.; *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*. Pomezia, Donzelli, 2017

una risposta alla secolare aspirazione delle masse contadine al possesso della terra.<sup>74</sup> Attenzione del tutto predominante, se non addirittura esclusiva, al problema dell'industrializzazione e dello sviluppo delle città venne data invece dal gruppo dei dirigenti dell'Iri e, a partire dal 1946, dai fondatori della Svimez<sup>75</sup>, e poi dai meridionalisti gravitanti intorno alla rivista "Nord e Sud", contrapposta a "Cronache meridionali". Fu in quegli ambienti che fu recuperato e sviluppato il meglio della lezione di Nitti. Dal piano d'investimento per il quadriennio 1949-52, elaborato da Pasquale Saraceno per l'Oece, incaricata della gestione europea dell'Erp, si evinceva che non tanto l'agricoltura, bensì l'industria, e come premessa ad essa un fortissimo rinforzo del capitale fisso sociale nel Mezzogiorno, era al centro della strategia meridionalistica dell'Iri e della Svimez.<sup>76</sup> Nel gruppo dei collaboratori di "Nord e Sud", che alimentava e irrobustiva nel senso più ampio e variegato il meridionalismo liberale, l'intervento straordinario a favore del Mezzogiorno si configurò non solo in termini "nittianamente" risarcitori verso un Sud che nell'interesse nazionale aveva sopportato duri sacrifici a partire almeno dal 1887, ma anche e soprattutto come un interesse e persino una necessità dello stesso sviluppo capitalistico settentrionale.<sup>77</sup>

Nei primi anni Cinquanta l'Italia, essendo ancora in una situazione di ritardo rispetto alle altre realtà europee, godeva dei vantaggi dei *late-comer* tra cui bassi costi di produzione e la possibilità di compiere balzi tecnologici seguendo le economie più avanzate. Inoltre la numerosa forza lavoro disoccupata, presente soprattutto al Sud, permetteva bassi livelli salariali che rendevano competitive le merci italiane. L'adesione al Mercato unico europeo favorì le esportazioni che, nel periodo 1958-63, crebbero ad un tasso annuo di circa il 16 per cento.<sup>78</sup> I tassi di risparmio e d'investimento furono molto alti e i consumi aumentarono in maniera considerevole. L'espansione della produzione industriale accrebbe la domanda di lavoro e ciò determinò una riallocazione settoriale e geografica della manodopera, dall'agricoltura all'industria e dal Sud al Nord. Tra il 1951 e il 1971 oltre 4 milioni di meridionali emigrano verso Nord.<sup>79</sup> Negli stessi anni la forza lavoro nel settore primario passò dal 44 al 17 per cento: un calo di oltre 5 milioni di occupati. Questo passaggio da un settore a bassa produttività, quale è l'agricoltura, ad uno a elevata produttività, che è l'industria, alimentò la crescita economica. In particolare nelle regioni povere, dove la forza di lavoro sottoccupata in agricoltura era maggiore, la riallocazione settoriale tendeva a produrre più elevati guadagni di produttività.<sup>80</sup> Il legame tra le quote dell'occupazione agricola e i tassi di crescita regionali nel periodo 1951-71 era molto forte: le regioni che nel 1951 avevano una maggiore quota di occupati in agricoltura, e quindi un più alto potenziale di cambiamento strutturale, come la Basilicata, l'Abruzzo e la Calabria, nei

---

<sup>74</sup> Pescosolido G.; *La questione meridionale in breve. Centocinquanta'anni di storia*. Pomezia, Donzelli, 2017

<sup>75</sup> Zamagni V., Sanfilippo M.; *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario. La Svimez dal 1946 al 1950*. Bologna, Il Mulino, 1988

<sup>76</sup> De Benedetti A.; *Lo sviluppo sospeso. Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica. (1948-1963)* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013

<sup>77</sup> Pescosolido G.; *Il meridionalismo di Rosario Romeo*. In Pescosolido G., *Nazione, sviluppo e questione meridionale in Italia*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017

<sup>78</sup> Cohen J. e Federico G.; *Lo sviluppo economico italiano, 1820-1960*. Bologna, Il Mulino, 2001

<sup>79</sup> Del Monte A., Giannola A.; *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*. Bologna, Il Mulino, 1978

<sup>80</sup> Daniele V., Malanina P.; *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011

vent'anni seguenti crebbero molto più velocemente di quelle più industrializzate quali la Lombardia, la Liguria e il Piemonte.<sup>81</sup>

## 1.4 - L'intervento dello Stato e la Cassa per il Mezzogiorno

Lo strumento fondamentale della nuova politica meridionalistica, con cui prese il via la fase dell'intervento straordinario, fu la Cassa per il Mezzogiorno, creata nel 1950 per gestire con un elevato grado di autonomia amministrativa e decisionale le risorse destinate allo sviluppo delle regioni meridionali, provenienti anche dalla *International Bank for Reconstruction and Development* (IBRD), meglio conosciuta come Banca Mondiale.<sup>82</sup>

Quest'ultima nacque nel 1944, nell'ambito degli accordi di Bretton Woods, con il compito di sostenere i Paesi europei nell'opera di ricostruzione ma questa missione fu presto sostituita da quella più impegnativa di promuovere lo sviluppo nelle aree economicamente arretrate, tra cui il Mezzogiorno d'Italia<sup>83</sup> che, a differenza dei Paesi sottosviluppati, era "dotata di capitali locali, servizi, *know how*, risorse lavorative e produttive inutilizzate".<sup>84</sup>

Il ruolo della Banca Mondiale per il sostegno alle strategie di sviluppo italiane è descritto da Michele Alacevich:

*"From 1951 and during the whole of the 1950s, Italy became the most important European borrower from the World Bank. A number of reasons explain the centrality of Italy for the World Bank's development policies in Europe: Southern Italy was the largest underdeveloped area in Europe. At the same time, the Italian political and financial institutions were well developed and sophisticated, and the Bank could thus easily enter into a productive dialogue with them. For this reason, among others, the Bank became deeply involved in the design and implementation of the development plan for the Italian Mezzogiorno, which became a pilot project for the World Bank itself. Southern Italy even became a playground for development economists and social scientists. Finally, the development of Italy, and the bringing up to speed of its less advanced regions, was essential for the country's political stability and crucial to the integrity of the Western bloc during the Cold War. The Bank of Italy, the Cassa per il Mezzogiorno (the Italian regional development agency), and research institutions such as Svimez, all agreed that Italy's main economic goal should be the territorial expansion of the industry to include less developed regions, for which catching up with the rest of the country was essential. Reconstruction and development should go hand in hand, and the*

<sup>81</sup> Daniele V., Malanina P; *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011

<sup>82</sup> D'Antone L.; *L' "Interesse straordinario" per il Mezzogiorno (1943-1960)*. In "Meridiana", n.24, 1995

<sup>83</sup> Lepore A.; *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013

<sup>84</sup> D'Antone L.; *"Straordinarietà" e Stato ordinario*. In Barca F., *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*. Roma, Donzelli, 1997

*World Bank became the principal counterpart that helped Italy in its efforts toward this goal. Between 1951 and 1965 Italy received eight loans from the World Bank, totaling almost US\$ 400 million, the largest amount lent (and the one disbursed over the longest period of time) by the Bank to a European country.”*<sup>85</sup>

Rosenstein-Rodan sosteneva che l'industrializzazione delle aree depresse, a livello internazionale, era non solo interesse dei Paesi con problemi di crescita economica ma del mondo intero, conseguendo “*a more equal distribution of income between different areas of the world by raising incomes in depressed areas at a higher rate than in the rich areas*”.<sup>86</sup> L'economista aveva posto la necessità che nelle regioni arretrate si puntasse, innanzitutto, su un'adeguata dotazione di un moderno apparato produttivo, realizzato grazie ad un intervento integrato costante, ragguardevole e programmato.<sup>87</sup>

Nella sua prima fase l'intervento statale tramite la Cassa per il Mezzogiorno fu diretto alla preindustrializzazione del Sud attraverso la realizzazione di bonifiche, irrigazioni, infrastrutture essenziali come strade e acquedotti e la costruzione di scuole. Il rapporto della International Bank for Reconstruction and Development al termine dei primi quattro anni di operatività della Cassa recitava: “*In the final analysis, the productivity of the entire Cassa program, just as its economic effects during the first four years of operation, must be measured not only by its productivity within the several sectors but mainly also in terms of its contribution to the over-all economic development of the South and of the rest of the country. During the past four years only a small fraction of the Cassa physical goals were attained; nevertheless, the contribution of the Cassa to the changing economic climate of the South and to the growth in the national income of Italy has been very considerable. ( ... ) There is little doubt now that the Cassa program is an appropriate vehicle for the economic development of Southern Italy and a healthy influence on the rest of the*

---

<sup>85</sup> Alacevich M.; *The World Bank loans to Italy and the history of postwar development policies*. Working paper, New York, Columbia University, 2009

Tradotto: “Dal 1951 e durante tutti gli anni '50, l'Italia divenne il mutuatario europeo più importante della Banca Mondiale. Una serie di ragioni spiegano la centralità dell'Italia per le politiche di sviluppo della Banca Mondiale in Europa: l'Italia meridionale era la più grande area sottosviluppata d'Europa. Allo stesso tempo, le istituzioni politiche e finanziarie italiane erano ben sviluppate e sofisticate e la Banca poteva così facilmente entrare in un dialogo produttivo con loro. Per questo motivo, tra gli altri, la Banca è stata profondamente coinvolta nella progettazione e attuazione del piano di sviluppo per il Mezzogiorno italiano, che è diventato un progetto pilota per la Banca Mondiale stessa. L'Italia meridionale divenne persino un terreno di gioco per gli economisti dello sviluppo e gli scienziati sociali. Infine, lo sviluppo dell'Italia e l'accelerazione delle sue regioni meno avanzate erano essenziali per la stabilità politica del paese e cruciali per l'integrità del blocco occidentale durante la Guerra Fredda. La Banca d'Italia, la Cassa per il Mezzogiorno e le istituzioni di ricerca come lo Svimez avevano tutti convenuto che l'obiettivo economico principale dell'Italia doveva essere l'espansione territoriale dell'industria per includere le regioni meno sviluppate, per le quali era essenziale il recupero con il resto del paese. La ricostruzione e lo sviluppo dovevano andare di pari passo, e la Banca Mondiale divenne la controparte principale che ha aiutato l'Italia nei suoi sforzi verso questo obiettivo. Tra il 1951 e il 1965 l'Italia ricevette otto prestiti dalla Banca Mondiale, per un totale di quasi \$ 400 milioni, la maggiore quantità prestata (e quella erogata nel periodo più lungo) dalla Banca a un paese europeo.”

<sup>86</sup> Rosenstein-Rodan P. N.; *Problems of Industrialisation of Eastern and South-Eastern Europe* sul “The Economic Journal”, vol.53, n.210-211, 1943

Tradotto: “una più equa distribuzione del reddito tra le diverse aree del mondo aumentando i redditi nelle aree depresse ad un tasso superiore rispetto alle aree ricche.”

<sup>87</sup> Lepore A.; *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013

country. This view is now fully shared not only by Italian public authorities, but also by some of the most prominent Italian industrialists, financiers and economists.”<sup>88</sup>.

La portata dei risultati di questi primi provvedimenti della Cassa superò qualunque precedente nella lotta alla scarsa dotazione di capitale fisso sociale e il basso livello di sviluppo civile del Mezzogiorno, ma le imprese del Nord, fornitrici di beni e servizi, trassero anch'esse vantaggi consistenti: uno studio del 1949 aveva già previsto che gli effetti di reddito della spesa aggiuntiva della Cassa si sarebbero distribuiti per il 60 per cento al Nord e il 40 per cento al Sud.<sup>89</sup> Anche in un successivo studio del 1974 Ferrara, stimando l'interdipendenza Nord-Sud, concluse che gli investimenti in opere pubbliche determinavano benefici occupazionali e sui redditi nella stessa area in cui si realizzava l'investimento (Sud), mentre quelli in impianti industriali favorivano in misura maggiore le aree economiche a struttura forte (Nord) rispetto a quelle in cui si localizzava direttamente l'investimento.<sup>90</sup>

Per queste ragioni, le realizzazioni portate dai primi anni d'intervento della Cassa non furono sufficienti a ridurre il ritardo del Sud rispetto al Centro-Nord in termini di dimensioni e caratteri della struttura produttiva e di Pil pro capite. La contemporanea e rapidissima espansione in termini di industrializzazione del Settentrione fu infatti, insieme a quella giapponese e tedesca, la maggiore su scala planetaria. Si ritenne quindi opportuno che l'azione della Cassa per il Mezzogiorno dovesse essere diretta all'industrializzazione, nella convinzione che gli interventi sull'agricoltura e sullo sviluppo del settore terziario non fossero sufficienti a consentire una riduzione del divario. Ciò avvenne a partire dal 1957 con la legge n. 634 di quell'anno che introdusse una serie di incentivi, come il credito agevolato, contributi a fondo perduto e agevolazioni fiscali, e l'obbligo per le imprese a partecipazione statale di riservare al Mezzogiorno almeno il 60% dei nuovi investimenti e non meno del 40% degli investimenti complessivi, mentre alle pubbliche amministrazioni fu imposto di riservare il 30% delle commesse di fornitura alle imprese meridionali e il 40% degli investimenti al Mezzogiorno.<sup>91</sup> Furono inoltre costituiti consorzi tra enti locali per la creazione di aree o nuclei di sviluppo industriali per favorire la localizzazione d'impresе nelle aree depresse.<sup>92</sup>

---

<sup>88</sup> Internation Bank for Reconstruction and Development, Department of Operations Europe, Africa and Australasia; *Cassa per il Mezzogiorno and the Economic Development of Southern Italy*. Tradotto: “In ultima analisi, la produttività dell'intero programma della Cassa, così come i suoi effetti economici durante i primi quattro anni di attività, deve essere misurata non solo dalla sua produttività all'interno dei vari settori ma soprattutto dal suo contributo allo sviluppo economico generale del sud e del resto del paese. Negli ultimi quattro anni sono stati raggiunti solo una piccola parte degli obiettivi fisici della Cassa; tuttavia, il contributo della Cassa al mutevole clima economico del Mezzogiorno e alla crescita del reddito nazionale dell'Italia è stato molto considerevole. (...) Non vi è dubbio che la Cassa sia un veicolo appropriato per lo sviluppo economico del Sud Italia e abbia una sana influenza sul resto del paese. Questa visione è ora pienamente condivisa non solo dalle autorità pubbliche italiane, ma anche da alcuni dei più importanti industriali, finanziari ed economisti italiani.”

<sup>89</sup> Lepore A.; *La valutazione dell'operato della Cassa per il Mezzogiorno e il suo ruolo strategico per lo sviluppo del Paese*. In “Rivista giuridica del Mezzogiorno”, numero monografico, n.1-2, 2011

<sup>90</sup> Ferrara B.; *Nord-Sud. Interdipendenza di due economie*. Milano, FrancoAngeli, 1976

<sup>91</sup> Dattomo N.; *La legge 634/57 e il progetto di sviluppo industriale per il Mezzogiorno* su “Storia Urbana”, Milano, FrancoAngeli, vol.34, n.130, 2011

<sup>92</sup> Cafiero S.; *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*. Manduria, Lacaita, 2000

L'indice Istat della produzione industriale italiana passò da 142,2 nel 1958 (1953=100) a 236,4 nel 1963, e 240,2 nel 1964. Tra il 1958 e il 1963 il saggio medio annuo di variazione fu del 9,08% contro il 7,3% del 1953-58.<sup>93</sup> Nella formazione del prodotto lordo privato le attività industriali consolidarono definitivamente la loro posizione, passando dal 41,6% del 1958 al 46,1% del 1963, contro un contemporaneo incremento della percentuale delle attività terziarie dal 37,1 al 38% e un declino netto di quella delle attività agricole dal 21,3 al 15,9%.<sup>94</sup>

Negli anni immediatamente successivi al 1957, però, la crescita più consistente del Mezzogiorno riguardò non tanto l'industria, quanto l'infrastrutturazione stradale e autostradale: furono gli anni della motorizzazione di massa a fronte di un sostanziale disinteresse per il trasporto ferroviario. La rete stradale nazionale ebbe un incremento di 10.000 chilometri tra il 1951 e il 1959, circa la metà di quanto fosse aumentata nel quarantennio precedente, e nel 1956 ebbe inizio la costruzione dell'Autostrada del Sole, completata nel 1964 fino a Napoli.<sup>95</sup> Ma la cosa più rilevante fu che, mentre tra il 1910 e il 1951 la rete stradale del Mezzogiorno era aumentata di poco più di 200 chilometri e quindi la crescita si concentrò quasi interamente nel Centro-Nord, dopo il 1957 i chilometri di strade costruite nel Sud furono quasi 5000.<sup>96</sup> Nel 1964 il risultato più vistoso nella ripartizione del reddito interno lordo al costo dei fattori, a fronte del drastico ridimensionamento del peso dell'agricoltura, fu l'avanzata del terziario e della pubblica amministrazione che raggiunsero il 51,9% del totale contro il restante 48,1% dato dall'agricoltura e dall'industria.<sup>97</sup>

A causa di ciò, l'intervento divenne più selettivo e si indirizzò verso le grandi imprese dell'industria privata e delle partecipazioni statali. Per investimenti, fatturato e occupazione, il gruppo delle imprese a partecipazione statale rappresentò la principale concentrazione industriale del Mezzogiorno ma anche alcune imprese private come Fiat, Montedison, Olivetti e Pirelli realizzarono notevoli investimenti nel Sud. Lo sviluppo industriale del Mezzogiorno che si realizzò riuscì a spostare verso le attività secondarie l'equilibrio interno dell'apparato produttivo e della struttura sociale meridionale e invertì la tendenza alla crescita del divario che durava dagli anni ottanta dell'Ottocento.<sup>98</sup> Gli investimenti fissi lordi effettuati nelle industrie meridionali passarono da 181,1 miliardi nel 1959 a 434,6 miliardi nel 1963, con un tasso annuo composto di accrescimento del 24,5%, più del doppio del contemporaneo 10,2% del Centro-nord.<sup>99</sup> Gli investimenti effettuati dalla Cassa per il Mezzogiorno registrarono uno spostamento sensibile verso il settore delle attività industriali: mentre la percentuale degli investimenti nell'industria era stata, nel secondo quinquennio di vita della Cassa, pari al 24,2% del totale, contro il 53,6% destinato alle infrastrutture e il 19,5% all'agricoltura,

---

<sup>93</sup> Istat; *Annuario di statistiche industriali 1959* e Istat; *Annuario di statistiche industriali 1967*.

<sup>94</sup> Romeo R.; *Breve storia della grande industria in Italia*. Milano, Il Saggiatore, 1980

<sup>95</sup> Pescosolido G.; *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*. Pomezia, Donzelli, 2017

<sup>96</sup> SVIMEZ; *150 anni di statistiche italiane. Nord-Sud 1861-2011*. Bologna, Il Mulino, 2011

<sup>97</sup> Graziani A.; *La politica per il Mezzogiorno. Sue realizzazioni e sviluppi*. In Carabba M. *Mezzogiorno e programmazione*. Milano, Giuffrè, 1980

<sup>98</sup> Pescosolido G.; *Ibidem*

<sup>99</sup> *Ibidem*

nel 1962 la percentuale dedicata all'industria fu del 46,5%, mentre quelle per le infrastrutture e l'agricoltura furono rispettivamente del 34,8% e 12,6%.<sup>100</sup> Molte crescite consistenti delle attività industriali si ebbero in Puglia con il quarto centro siderurgico di Taranto e i complessi chimici e petrolchimici di Brindisi, in Sicilia con le raffinerie di Gela e Siracusa, in Campania con le aree di sviluppo di Caserta, Napoli e Salerno e con i nuclei di industrializzazione di Avellino e Benevento, che modificarono in misura significativa la fisionomia produttiva della realtà regionali interessate e dell'intero Mezzogiorno.<sup>101</sup>

L'Italia si trovava, dal 1950 al 1961, nel pieno del "miracolo economico", e sulla scia di questi 11 anni di sviluppo costante del reddito e dell'occupazione la sua crescita continuò fino alla fine degli anni Sessanta. I saggi di aumento del prodotto furono tra il 1951 e il 1973 mediamente del 5,4% annuo e il Pil per abitante aumentò di 2,7 volte; in poco più di un decennio, tra il 1951 e il 1964, il Pil raddoppiò e rispetto a quello del 1861 era 10 volte superiore.<sup>102</sup> Il reddito degli italiani era analogo a quello britannico e solo del 10% inferiore a quello tedesco e francese. L'analfabetismo, che nel 1951 riguardava il 13% degli italiani, si era ridotto a circa il 5% e la vita media aveva superato abbondantemente i 70 anni, allungandosi notevolmente.<sup>103</sup> Tutto ciò aveva portato un benessere diffuso e un consequenziale aumento dei consumi, specialmente al Sud, dove l'aumento percentuale di alcuni consumi come l'elettricità, gli abbonamenti telefonici, le registrazioni di veicoli a motore e di moto fu superiore rispetto al Nord.<sup>104</sup> Nel corso degli anni Sessanta il divario tra Settentrione e Meridione d'Italia diminuì e si verificò "una considerevole dilatazione del divario della povertà tra Nord e Sud"<sup>105</sup>; nel 1973, in Calabria, il prodotto per abitante raggiunse il 63% della media nazionale, in Campania sfiorò il 70% e in Sardegna superò l'80%. La diffusione dell'industria aveva fatto venir meno la storica, spiccata differenziazione tra il Triangolo industriale e il resto del Paese.

---

<sup>100</sup> Bilancio della politica del Mezzogiorno. *Le infrastrutture* su "Mondo economico", 1963

<sup>101</sup> Pescosolido G.; *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*. Pomezia, Donzelli, 2017

<sup>102</sup> Daniele V., Malanina P.; *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011

<sup>103</sup> Ibidem

<sup>104</sup> Lepore A.; *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013

<sup>105</sup> Amendola N., Salsano F., Vecchi G.; *Povertà*. In Vecchi G., *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità ad oggi*. Bologna, Il Mulino, 2011

## Il turbolento 1973

### 2.1 - La fine della *golden age*

Nel 1963 l'Italia si trovava ancora negli "anni dello sviluppo" iniziati nel 1951, ed è stato proprio il 1963 l'anno terminale degli stessi con l'inizio della prima crisi italiana.<sup>1</sup> Il triennio 1964-66 visse la cosiddetta "crisi congiunturale", seguita negli anni 1967-69, da una sensibile ripresa.<sup>2</sup> Il 1962 ha segnato una svolta decisiva nel concretarsi dell'offensiva operaia e per la prima volta nel sistema economico italiano si assistette ad un aumento dei salari che superò l'incremento di "produttività". Questo fatto iniziò a mettere in moto una serie di reazioni tipiche di un sistema capitalistico: l'aumento del costo del lavoro determinò un aumento dei costi di produzione che è causa di un conseguente aumento dei prezzi interni che favorirono le importazioni a scapito delle esportazioni. Tutto ciò portò ad una diminuzione degli investimenti e al ristagno della produzione, due costanti della successiva e più importante crisi del 1969.

L'Italia si affacciò al 1968 dopo un periodo in cui nei tre anni precedenti il maggiore responsabile della politica economica italiana, Emilio Colombo, aveva seguito una politica molto severa e restrittiva della spesa pubblica ricercando la stabilità monetaria a causa del suo timore dei pericoli derivanti dall'inflazione.<sup>3</sup> Per questo motivo era stato attuato un contenimento della spesa pubblica che secondo Carli determinò un saggio di sviluppo del reddito inferiore alle possibilità dell'economia italiana.<sup>4</sup> Per porre rimedio a questa difficoltà il governo Leone varò il "decretone", una serie di misure volte ad accelerare la domanda di beni di investimento. Il provvedimento prevedeva "il ritiro della maggiorazione dell'imposta sul consumo di energia elettrica; l'aumento dei fondi per il credito agevolato alla piccola e media industria e all'artigianato; il cosiddetto credito di imposta a quelle aziende che avrebbero incrementato gli investimenti nel triennio 1968-70; agevolazioni fiscali nell'imposta sulle società e, infine, la fiscalizzazione degli oneri sociali per le imprese presenti nel Mezzogiorno."<sup>5</sup> Questo tipo di provvedimento risultò inadeguato alla complicata situazione che il paese stava attraversando fin dalla crisi del 1963 in quanto fu lontano dall'affrontare le difficoltà, ormai radicate, che investivano alcuni settori decisivi dell'economia italiana. Inoltre, nella seconda metà del 1968 crebbero le tensioni sociali all'interno del paese con gli scioperi regionali per l'eliminazione delle "gabbie" salariali, lo sciopero per le pensioni e la nascita del movimento degli studenti, che costrinsero il governo di Leone a dimettersi. Nonostante ciò il 1968 riuscì comunque, almeno da un

---

<sup>1</sup> Graziani A.; *L'economia italiana: 1945-1970*. Bologna, Il Mulino, 1973

<sup>2</sup> Antinolfi R.; *La crisi economica italiana 1969-1973*. Bari, De Donato, 1975

<sup>3</sup> Ibidem

<sup>4</sup> Carli G.; *Relazione all'assemblea della Banca d'Italia*. Roma, 1968

<sup>5</sup> Antinolfi R.; Ibidem

punto di vista economicamente macroscopico, a chiudersi in modo positivo: il reddito aumentò del 5,6%, i consumi di circa il 4% e gli investimenti intorno al 3%.<sup>6</sup>

Il 1969 ha rappresentato l'anno del principio della grave crisi che si presentò in maniera sempre più accentuate negli anni successivi. Gli eventi dell'"autunno caldo", segnato dalle lotte sindacali operaie che portò le prime spinte salariali, vennero affiancati dal deficit della bilancia dei pagamenti e da un non trascurabile processo inflattivo. L'indice delle esportazioni aumentò dal 1968 al 1969 soltanto di 16 punti mentre le importazioni guadagnarono nello stesso periodo ben 22 punti, facendo assumere alla bilancia dei pagamenti un segno negativo con un deficit che cresceva di mese in mese.<sup>7</sup> Ma il fattore più pesante per la struttura economica dell'Italia fu il fenomeno della "fuga" di capitali verso l'estero.

L' "autunno caldo", con l'aumento dei salari per gli operai, aveva portato costi maggiori per i capitalisti e conseguentemente profitti minori. Scriveva Marx: "il saggio del profitto costituisce la forza motrice della produzione capitalistica: viene prodotto solo quello che può essere prodotto con profitto, e nella misura in cui tale profitto può essere ottenuto", qualora il saggio di profitto dovesse cadere al di sotto del suo livello usuale, "si spegnerebbe il fuoco vivificatore della produzione e questa cadrebbe in letargo."<sup>8</sup> Questo fu proprio quello che accadde e, tra la fine del 1969 e l'inizio del 1970, le lotte operaie rivelarono la debolezza e la precarietà delle strutture del sistema produttivo, un sistema che aveva fondato la sua competitività sui bassi salari e non su strutture veramente efficienti. Inoltre i bassi investimenti effettuati durante il periodo di depressione dopo il 1963 avevano fatto in modo che l'apparato produttivo alla vigilia dell'"autunno caldo" fosse costituito da impianti invecchiati o economicamente superati. Così si avviò una reazione a catena: la diminuzione del saggio del profitto portò alla diminuzione degli investimenti che determinò un ristagno della domanda e, quindi, una scarsa utilizzazione degli impianti; questo fatto fece aumentare i costi unitari dei prodotti riflettendosi, a sua volta, negativamente, sul saggio di profitto. Il risultato fu un sostanziale ristagno della produzione e l'insorgere di fenomeni recessivi. Nel luglio del 1970 l'Italia, a causa della difficile situazione a cui stava andando incontro e delle consequenziali dimissioni del governo Rumor, si trovò a fronteggiare una crisi ministeriale di circa un mese che si concluse con la formulazione di un governo quadripartito presieduto da Emilio Colombo che emanò un decreto contenente una serie di misure anticongiunturali, incentrate su disposizioni di carattere tributario che si concretavano nell'aumento dell'imposizione fiscale su alcuni beni.<sup>9</sup> Il "decretone", comunque, non riuscì a conseguire effetti positivi e negli ultimi mesi dello stesso anno la crisi assunse caratteri sempre più recessivi, riflettendosi negativamente sia sui livelli di produzione sia sull'andamento della domanda.

---

<sup>6</sup> Antinolfi R.; *La crisi economica italiana 1969-1973*. Bari, De Donato, 1975

<sup>7</sup> Ibidem

<sup>8</sup> Marx K.; *Il capitale*. Libro III, Roma, Editori riuniti, 1964

<sup>9</sup> Antinolfi R.; Ibidem

Il 1971 sembrò portare inizialmente dei miglioramenti circa la situazione italiana, specialmente per quanto riguarda la componente estera della domanda. Nel primo semestre dell'anno le esportazioni crebbero dell'11,8% rispetto al 1970, e nel secondo semestre l'incremento fu ancora maggiore e pari al 15%.<sup>10</sup> Si ebbe quindi "un sensibile ridimensionamento del disavanzo della bilancia commerciale, sceso da 1102 miliardi di lire nel 1970 a 535 miliardi di lire nel 1971, vale a dire un ammontare non molto discosto, ove si esclude il 1968, dai valori registrati mediamente nel corso degli anni precedenti (701 miliardi nel 1967, 63 miliardi nel 1968, 462 miliardi nel 1969)."<sup>11</sup> Analizzando comunque la situazione dell'economia italiana è presumibile che la sensibile contrazione del disavanzo sia stata dovuta, oltre che alle maggiori esportazioni, soprattutto ai minori approvvigionamenti delle merci sui mercati esteri, a causa di una più contenuta domanda interna di beni. L'impatto dell'incremento salariale sui conti economici, invece, continuò a produrre i suoi effetti in maniera sempre più rilevante con l'accentuazione della pressione sindacale. Dalla *Relazione Carli* emerge che nell'industria manifatturiera il costo del lavoro per unità di prodotto aumentò in due anni del 28,8%, mentre i prezzi dei manufatti salirono del 13%.<sup>12</sup> Ma l'avvenimento più importante del 1971 per tutto lo scenario internazionale fu la fine degli accordi di Bretton Woods nell'agosto di quell'anno con la conseguente instabilità del sistema monetario internazionale che portò in crisi molti paesi d'Europa, facendoli avvicinare così alla situazione di crisi dell'Italia.<sup>13</sup> Questi accordi stipulati nel 1944 avevano consentito per circa trent'anni lo sviluppo degli scambi internazionali facendo entrare il dollaro come moneta di riserva nei bilanci delle banche centrali di quasi tutti i paesi del mondo capitalistico. L'America, però, passò nel corso di questi anni dall'essere il più grande creditore nei confronti del resto del mondo, e in particolare dell'Europa occidentale, per gli aiuti finanziari successivi alla guerra, al ritrovarsi nel 1971 con un deficit della bilancia commerciale di 10 miliardi di dollari e un indebitamento complessivo di 40 miliardi di dollari, mentre le riserve di oro esistenti presso il Tesoro americano erano solamente di 10 miliardi.<sup>14</sup> Il quadro dell'economia degli Stati Uniti era inoltre caratterizzato da elevate inflazione e disoccupazione. Il presidente Nixon decise così di prendere una serie di provvedimenti, senza consultare gli altri paesi del mondo, quali: la sospensione della convertibilità del dollaro, una sovrattassa del 10% sulle merci importate, il blocco dei salari e dei prezzi all'interno degli Stati Uniti e la concessione di agevolazioni tributarie a favore dell'acquisto dei beni di consumo durevoli.<sup>15</sup> L'Italia, comunque, riuscì ad uscire quasi indenne dal ciclone monetario grazie alla rivalutazione della lira nei confronti del dollaro e alla svalutazione nei confronti delle monete dei paesi più forti come la Germania e la Francia, verso i quali erano dirette in misura maggiore le proprie esportazioni. La situazione italiana nel 1972 fu molto simile a quella dell'anno precedente e da un punto di vista economico si presentò quindi come notevolmente grave. Vi era scarsità di domanda, che determinava bassi

---

<sup>10</sup> Antinolfi R.; *La crisi economica italiana 1969-1973*. Bari, De Donato, 1975

<sup>11</sup> Ministeri del bilancio e del tesoro; *Relazione generale sulla situazione economica del paese*. Roma, 1971

<sup>12</sup> Carli G.; *Relazione all'Assemblea generale della Banca d'Italia*. Roma, 1971

<sup>13</sup> Antinolfi R.; *Ibidem*

<sup>14</sup> *Ibidem*

<sup>15</sup> *Ibidem*

livelli d'investimento e consequenzialmente una situazione ristagnante, le esportazioni avevano smesso di crescere e i prezzi aumentavano molto debolmente non diventando ancora sufficientemente remunerativi. Continuava, inoltre, la “fuga” di capitali all'estero, mentre l'indebolimento della lira favoriva la speculazione contro di essa, alimentata dall'aspettativa di una probabile svalutazione.<sup>16</sup>

In questo scenario il Mezzogiorno, pur rimanendo in uno stato di generale arretratezza nei confronti dell'Italia del Nord, non si presentava più come un'area omogenea nella sua depressione economico-sociale. Gli anni del “miracolo economico” rappresentarono l'unico periodo della storia unitaria in cui il divario tra Meridione e Settentrione d'Italia si ridusse e, anche se fu lontano dall'annullarsi del tutto, tra il 1962 e il 1973, durante il periodo più fecondo dell'intervento straordinario, vi fu la più importante fase di convergenza tra le due “macroregioni”. Il mondo contadino non era più la parte dominante della società meridionale e nelle zone interne, che erano state spopolate dall'emigrazione, la maggior parte della popolazione si era concentrata nei capoluoghi e svolgeva attività terziarie, mentre solo una minima parte viveva nelle campagne dedita all'agricoltura di sopravvivenza e ad altre piccole attività economiche. Invece, vi erano alcune grandi concentrazioni urbane come Napoli, Bari e la Sicilia orientale che, grazie allo sviluppo industriale, avevano richiamato grandi masse di immigrati.<sup>17</sup>

## 2.2 – Le crisi petrolifere

Il 1973 viene considerato storicamente come l'anno dell'apice della crisi mondiale. L'evento che caratterizzò questo anno, e che ha avuto conseguenze economiche e sociali in tutto il mondo e per gli anni a seguire, fu il primo shock petrolifero. Durante la quarta guerra arabo-israeliana, detta del Kippur dal nome della più importante festività ebraica che si festeggiava in quel periodo, molti paesi tra i più importanti esportatori di petrolio, che erano riuniti dal 1960 nell' “*Organization of Petroleum Exporting Countries*” (Opec), decisero di penalizzare gli Stati che fin a quel momento avevano appoggiato Israele.<sup>18</sup> Così, il 16 ottobre 1973, essi decisero ufficialmente di ridurre la produzione di petrolio e di aumentarne il prezzo, il quale si quadruplicò nel giro di pochi mesi, passando da 3 a 12 dollari al barile.<sup>19</sup> Il blocco petrolifero presentava due aspetti: il primo era il veto totale alle esportazioni di greggio, inizialmente imposto solo a Stati Uniti e Olanda e poi esteso a Portogallo, Sud Africa e Rhodesia (l'attuale Zimbabwe); il secondo prevedeva invece una serie di limitazioni progressive alla distribuzione di petrolio ai vari paesi importatori, non permettendo più agli stessi di importare la quantità

---

<sup>16</sup> Antinolfi R.; *La crisi economica italiana 1969-1973*. Bari, De Donato, 1975

<sup>17</sup> Ibidem

<sup>18</sup> In Medio Oriente vi era una situazione di instabilità da quando, nel 1948, si era costituito lo Stato di Israele, appoggiato dai Paesi occidentali. Esso si trovò da subito in contrasto con i Palestinesi e con gli arabi degli Stati limitrofi che abitavano quelle terre da secoli e le rivalità portarono nel corso degli anni diversi conflitti, tutti vinti da Israele. Fonte: Bottiglione F.; *Crisi petrolifera anni '70*. “Rai Storia”

<sup>19</sup> De Simone E.; *Storia economica*. Milano, FrancoAngeli, 2014

di petrolio di cui avevano realmente bisogno, ma una quantità minore decisa dai paesi dell'Opec.<sup>20</sup> I paesi arabi producevano il 45% di tutto il petrolio del pianeta e quasi tutti i paesi dell'occidente dipendevano dalla produzione del Medio Oriente, questa seconda misura, quindi, era destinata a colpire quasi tutte le nazioni europee.<sup>21</sup>

Gli Stati Uniti furono tra i Paesi più colpiti dall'embargo degli stati arabi, che portò una mancata disponibilità giornaliera tra i 2 e i 3 milioni di barili di petrolio, pari a circa il 17% del fabbisogno americano. Il presidente Nixon definì la situazione come “la più grave crisi di energia attraversata dagli Stati Uniti dalla fine dell'ultima guerra”<sup>22</sup> e richiese di attuare provvedimenti per il risparmio di energia necessario, tra cui: ristabilire l'ora legale tutto l'anno invece di 5 mesi e mezzo, per sfruttare la luce del giorno; attenuare momentaneamente le norme contro l'inquinamento per permettere l'uso di combustibili sporchi; ridurre le ore di attività di centri di vendita e altri stabilimenti commerciali; ridurre la velocità sulle strade ad 80 km/h; aumentare la produzione delle riserve petrolifere della marina in modo da rendere disponibili più barili di petrolio al giorno; infine, ampliare i poteri del governo per modificare o ridurre i piani di volo e di navigazione.<sup>23</sup>

Anche tutti i paesi industrializzati dell'Europa occidentale, che dipendevano dall'importazione di petrolio per il funzionamento delle fabbriche e per i consumi di massa, subirono un vero shock e si ritrovarono costretti ad iniziare una politica di risparmio energetico. Autostrade deserte, treni fermi, industrie paralizzate, illuminazione ridotta, scuole chiuse e case ghiacciate furono i principali scenari che caratterizzarono le città. L'Olanda fu il primo paese ad adottare misure restrittive imponendo il divieto di circolazione delle automobili la domenica; la Danimarca fissò i limiti di velocità delle auto a 30 km/h in città e 80 km/h sulle strade extraurbane; in Inghilterra il governo aveva predisposto un piano di razionamento per la circolazione automobilistica, il riscaldamento e la pubblicità luminosa; in Francia vi fu l'invito del governo a fare economia dei carburanti e fu abbassato il limite di riscaldamento nelle abitazioni.<sup>24</sup> Fra i paesi europei più colpiti c'è anche l'Italia, di cui gran parte del fabbisogno di energia dipendeva dai paesi arabi, e in quei mesi una nuova parola entrò a far parte del vocabolario di milioni di cittadini italiani: “*austerità*”. Nel dicembre 1973 scattarono in Italia le restrizioni imposte e suggerite alla cittadinanza affinché contribuisse, con qualche sacrificio, agli sforzi del governo e di tutte le forze del paese per fronteggiare la grave crisi economica che si attraversava. “Niente riscaldamento, strade buie la sera, candele in casa” scriveva Cancogni<sup>25</sup>, ma questo fu solo una piccola parte del grande impatto che ebbero le restrizioni. Esse infatti prevedevano: l'iniziale divieto totale di circolazione alle automobili nei giorni festivi che, in un secondo momento, per diminuire la frustrazione degli abitanti, divenne l'obbligo di circolazione a

---

<sup>20</sup> Bottiglione F.; *Crisi petrolifera anni '70*. “Rai Storia”

<sup>21</sup> Ibidem

<sup>22</sup> Zefferi E.; *Dietro il petrolio*. “Rai Storia”

<sup>23</sup> Ibidem

<sup>24</sup> Ibidem

<sup>25</sup> Cancogni M.; *Austerità: cronaca del domani*. “Corriere della Sera”, 14 novembre 1973

targhe alterne, una volta quelle pari una volta quelle dispari<sup>26</sup>; chiusura anticipata di uffici pubblici e negozi; limiti a programmi televisivi, teatrali e cinematografici che dovevano terminare alle 23; limite all'illuminazione dei locali e all'illuminazione pubblica che iniziò ad essere erogata a basso regime, lasciando alcune strade secondarie praticamente al buio.<sup>27</sup> L'aumento del prezzo della benzina, deciso per contenerne il consumo, fece saltare il controllo dei prezzi e innescò la paura di altri aumenti: l'accaparramento di zucchero e pasta divenne un fenomeno diffuso, così come la discussione sul razionamento di alcuni generi.<sup>28</sup> «È la prima volta che il mondo industriale avanzato si trova concretamente a dover fare i conti con i limiti delle materie prime, e a toccare con mano la contraddizione insita nel feticcio dello sviluppo materiale senza limiti su un pianeta a carattere limitato.»<sup>29</sup> scriveva Todisco in un suo articolo.

Per la sua gravità e per le sue implicazioni la crisi agì in profondità, toccando in primo luogo il mondo del lavoro. Alcune conseguenze furono immediate: sospensione o riduzione dell'attività in molte aziende, con migliaia di operai in cassa d'integrazione e con immediati effetti negativi per il movimento sindacale.<sup>30</sup> Scrisse Crainz: «Senza questo drastico restringersi delle prospettive di sviluppo non capiremmo appieno la forbice che allora si aprì, in primo luogo nei conflitti sociali. Vi è da un lato una radicalizzazione che coinvolge i settori più attivi degli operai di fabbrica e dei militanti sindacali, portati ad attribuire la crisi, o comunque il suo aggravarsi, a scelte soggettive della classe dirigente e quindi ad esasperare l'aggressività dei comportamenti conflittuali. E vi è, d'altro lato, l'affiorare di disillusioni e disorientamenti più generali, non riducibili alle incertezze e alle paure che ogni periodo di crisi economica induce nel movimento sindacale.»<sup>31</sup>.

Nel 1979, si registrò un secondo shock petrolifero da cui derivò una seconda crisi energetica. Questo avvenne quando, in seguito alla rivoluzione islamica in Iran che portò al potere gli estremisti religiosi e pose fine al processo di modernizzazione precedentemente avviato, venne a mancare la produzione iraniana di petrolio.<sup>32</sup> Il prezzo di quest'ultimo aumentò quindi in modo consistente fino a costare nel 1980 30 dollari al barile, vale a dire dieci volte il prezzo del 1973.<sup>33</sup> In seguito agli shock petroliferi divenne sempre più conveniente l'utilizzo di gas naturale, in particolare il metano, peraltro meno inquinante di carbone e petrolio, di cui la produzione aumentò del 67% fra il 1973 e il 1994, contro la crescita nello stesso periodo della produzione di petrolio dell' 11%.<sup>34</sup>

---

<sup>26</sup> Petracca, Sinibaldi e Curi; *Il sogno dell'orso nero*. "Rai Storia"

<sup>27</sup> Crainz G.; *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*. Isola del Liri, Donzelli, 2005

<sup>28</sup> Ibidem

<sup>29</sup> Todisco A.; *Le vacche magre*. "Corriere della Sera", 24 novembre 1973

<sup>30</sup> Passanisi; *Le ore difficili alla Fiat*. "Corriere della Sera", 17 dicembre 1973

<sup>31</sup> Crainz G.; Ibidem

<sup>32</sup> De Simone E.; *Storia economica*. Milano, FrancoAngeli, 2014

<sup>33</sup> Ibidem

<sup>34</sup> Ibidem

Gli aumenti del prezzo del petrolio, che comportarono un aumento dei prezzi generale a causa dei maggiori costi di trasporto e della produzione di energia elettrica; l'aumento dei salari, rivendicato dai sindacati nei principali paesi sviluppati, che incrementò il costo di produzione e quindi i prezzi dei beni; e infine l'aumento della domanda di beni, causato dall'incremento demografico e dalla comparsa sui mercati di consumo di nuovi paesi, furono i tre fattori che portarono un rilevante fenomeno inflattivo che caratterizzò gli anni Settanta e Ottanta del Novecento. Venne allora coniato il termine “*stagflazione*” per indicare la coesistenza di stagnazione e inflazione: per la prima volta si verificò in tempo di pace un lungo periodo inflazionistico contemporaneamente a una fase negativa del ciclo economico.<sup>35</sup> La disoccupazione divenne simile a quella del dopoguerra e l'azione sindacale ne uscì indebolita non essendo più in grado di ostacolare, in Europa, forme di lavoro precario, scomparse nella precedente età dell'oro. Le inevitabili restrizioni fiscali e monetarie adottate nel 1974 in Italia portarono il paese alla fase più grave della “*stagflazione*”: nel 1975 l'inflazione superò il 20% annuo mentre crollavano gli investimenti e diminuivano il reddito nazionale e il prodotto interno lordo.<sup>36</sup> Lo shock fu più grave in Italia che altrove in quanto gli altri paesi europei avevano già avviato politiche restrittive, mentre l'Italia stava alimentando la ripresa produttiva con meccanismi inflazionistici accompagnati dal deprezzamento della lira: ne conseguì un enorme disavanzo della bilancia commerciale e un aggravio drastico dell'inflazione.<sup>37</sup>

### 2.3 – L'avvento del postfordismo

Nella cornice mondiale che si era andata a creare sulla scia di questa serie di eventi a carattere economico, tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento inizia l'evoluzione del modello di sviluppo “fordista” verso un nuovo modello, chiamato “*postfordista*”.<sup>38</sup>

Il fordismo si era diffuso nel dopoguerra dalla società degli Stati Uniti all'Europa occidentale, al Giappone, al Canada, all'Australia e a diversi paesi dell'Asia ed era caratterizzato dalla produzione di massa, messa in atto tramite la catena di montaggio e assicurata dalla grande impresa. Con esso si produceva per un mercato in continua espansione, alimentato dall'aumento del reddito delle famiglie, e perciò si adattava particolarmente alla produzione di automobili, le cui vendite erano sempre maggiori, al comparto aeronautico, agli elettrodomestici e ai televisori, prodotto di massa per eccellenza. Queste industrie trascinarono altri settori, come la siderurgia, la plastica, l'industria petrolifera, quella degli pneumatici e dell'elettricità. Inoltre, la diffusione della televisione contribuì in maniera notevole, mediante la pubblicità, a

---

<sup>35</sup> De Simone E.; *Storia economica*. Milano, FrancoAngeli, 2014

<sup>36</sup> Graziani A.; *L'economia italiana e il suo inserimento internazionale*. in Barbagallo F. (a cura di) *Storia dell'Italia repubblicana*. Torino, Einaudi, 2005

<sup>37</sup> Balcet G.; *L'economia italiana*. Milano, Feltrinelli, 1997

<sup>38</sup> De Simone E.; *Ibidem*

far crescere i consumi e quindi a spingere le imprese ad aumentare le loro dimensioni per sfruttare al meglio le economie di scala. I guadagni realizzati dalle grandi imprese e l'incremento della produttività del lavoro permisero di mantenere e anche d'incrementare i salari reali, sicché il modello poteva continuare ad autoalimentarsi.<sup>39</sup>

A partire dagli anni Settanta i mercati di molti beni come, appunto, quello delle automobili, delle moto, degli elettrodomestici o dei televisori, iniziarono a diventare saturi e la domanda, quindi, cominciò a diminuire, stabilizzandosi su livelli più bassi. Le economie di scala in molti rami produttivi si andavano esaurendo: la produzione, una volta spinta fino a sfruttare interamente gli impianti esistenti, richiedeva la costruzione di nuovi impianti, la cui capacità produttiva, però, non sarebbe stata completamente utilizzata, provocando un aumento dei costi unitari. Inoltre, nel settore terziario risultava più difficile realizzare consistenti economie di scala e molte aziende di servizio assunsero funzioni minori che prima era svolte in maniera centralizzata dalle grandi imprese, per conto delle quali ora esse lavoravano.<sup>40</sup>

Si iniziò quindi ad affermare il nuovo modello postfordista che si proponeva di abbandonare la produzione basata sulla catena di montaggio, detta *mass production*, per passare alla nuova "produzione snella", la *lean production*, fondata su una maggiore flessibilità operativa e in grado di sfruttare le nuove tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni, più adatta, così, alle mutate esigenze del mercato. Essendo venute meno una serie di condizioni favorevoli, come la disponibilità di energia a basso costo, e non potendo realizzare ulteriori economie di scala, molte fabbriche fordiste introdussero nei loro sistemi organizzativi il decentramento e la delocalizzazione. Con il decentramento produttivo esse incaricavano aziende più piccole, sulle quali scaricavano il rischio d'impresa, di svolgere determinate operazioni o lavorazioni. Questo è il fenomeno che viene chiamato di esternalizzazione tramite cui si andarono a costruire complessi sistemi di subforniture molto flessibili, che consentivano di aumentare o ridurre la produzione con una certa facilità, a seconda della necessità: se gli affari andavano male era il subfornitore a risentirne maggiormente fino al fallimento. La delocalizzazione, invece, prevedeva il trasferimento di tutte o alcune fasi del processo produttivo in paesi dove vi erano condizioni più favorevoli come bassi costi della manodopera e una tassazione contenuta. Grazie inoltre ai nuovi mezzi di comunicazione e di trasporto, fu possibile realizzare ulteriori risparmi riducendo le scorte in magazzino facendole giungere "*just in time*", cioè quando necessarie poco prima della loro utilizzazione.<sup>41</sup>

Con il postfordismo, l'internazionalizzazione si trasformò in un fenomeno di massa e riguardava tutte le imprese e tutte le attività, non rivolgendosi più ad una parte dell'economia, ma alla sua interezza. La globalizzazione fu, quindi, "la prima forma che l'internazionalizzazione assume nell'economia postfordista, in cui le relazioni transnazionali non nascono da differenziali nazionali artificialmente creati o

---

<sup>39</sup> De Simone E.; *Storia economica*. Milano, FrancoAngeli, 2014

<sup>40</sup> Ibidem

<sup>41</sup> Ibidem

mantenuti dalla sovranità politica degli stati sui rispettivi territori, ma dall'estensione transnazionale di reti di divisione del lavoro, che usano l'interazione comunicativa e cooperativa per scoprire e mettere in valore le rispettive complementarità.<sup>42</sup> Nell'ambiente che caratterizzava il nascente postfordismo, le economie nazionali avevano acquisito una curvatura transnazionale, situandosi nelle reti mondiali in funzione della loro specificità culturale e pratica, e avvalendosi sempre meno delle barriere garantite dai confini della loro nazione.<sup>43</sup> I comportamenti economici, di conseguenza, iniziarono a divenire parte di un sistema di relazioni che andava oltre le delimitazioni nazionali, estendendosi ad una più complessa geografia multinazionale e multiculturale che attraversava anche ambiti fiscali e normativi differenti: "i consumatori si trovano a confrontarsi con una gamma di offerte di provenienza internazionale, in cui quelle totalmente nazionali o locali cominciano a divenire una minoranza; i risparmiatori vedono opportunità di investimento in un mercato più vasto; fornitori e clienti si incontrano in rapporti di fornitura che sono, ormai sempre più spesso, a cavallo di più paesi."<sup>44</sup>

Con questi nuovi meccanismi cominciarono a venire meno i sistemi keynesiani che fino a quel momento erano stato preponderati in tutto il mondo correggendo con metodi abbastanza efficaci la spontanea tendenza dei grandi mercati all'instabilità e alla deflazione. Divenendo l'economia globale, le politiche keynesiane di regolazione della domanda non possono essere più applicabili: i mercati dei beni possono essere distorti da fenomeni di concorrenza sleali; i mercati dei capitali, rimasti senza controllo, rischiano di essere preda di forze anarchiche tendenti alla speculazione, alla instabilità e al rialzo di rischio e tasso di interesse di lungo periodo; il mercato del lavoro, perduti i regolatori a scala nazionale, può trovarsi senza alcun luogo di regolazione istituzionale efficace.<sup>45</sup>

In Italia, la situazione di crisi che si attraversava in quegli anni e l'avvento del postfordismo avevano fatto in modo che il peso nell'economia delle grandi imprese diminuisse, mentre aumentava quello delle piccole e medie imprese (Pmi). Queste ultime erano molto più flessibili e loro presenza diffusa su tutto il territorio nazionale pose fine allo storico predominio del triangolo industriale. Le Pmi erano particolarmente presenti nei settori leggeri e, di fronte alla crisi degli anni Settanta, furono maggiormente in grado di resistere e di assicurare un lavoro a gran parte della popolazione. La percentuale di forza lavoro impiegata nelle Pmi si tenne intorno al 60 per cento del totale, mentre calava quella impiegata nelle grandi imprese con più di 500 addetti (dal 31 al 23 per cento fra il 1971 e 1981).<sup>46</sup> La caratteristica di queste imprese fu che esse spesso si concentrarono in aree geografiche limitate, dando vita ai distretti industriali. Le imprese dei distretti potevano contare su maestranze preparate e su una rete di relazioni commerciali con l'esterno per l'acquisto di materie prime e macchinari e, soprattutto, per la collocazione sul mercato delle produzioni "tipiche" del

---

<sup>42</sup> Rullani E.; *Economia globale e Post Fordismo*. Sito web: [http://www.cddc.vt.edu/digitalfordism/fordism\\_materials/rullani.htm](http://www.cddc.vt.edu/digitalfordism/fordism_materials/rullani.htm)

<sup>43</sup> Grandinetti R., Rullani E.; *Sunk internationalization: small firms and global knowledge*. in "Revue d'Economie Industrielle", n.67, 1994

<sup>44</sup> Grandinetti R., Rullani E.; *Impresa transnazionale ed economia globale*. Roma, Carocci, 1996

<sup>45</sup> Rullani E.; *Economia globale e Post Fordismo*. Sito web: [http://www.cddc.vt.edu/digitalfordism/fordism\\_materials/rullani.htm](http://www.cddc.vt.edu/digitalfordism/fordism_materials/rullani.htm)

<sup>46</sup> De Simone E.; *Storia economica*. Milano, FrancoAngeli, 2014

distretto.

Nel momento in cui, da un lato, le grandi imprese italiane come Fiat, Montedison, Pirelli e Olivetti, si trovarono in difficoltà e dovettero procedere a drastiche ristrutturazioni e, dall'altro, le piccole imprese non riuscivano a crescere e subivano la concorrenza dei manufatti provenienti dai paesi con basso costo di manodopera, furono le medie imprese a far registrare maggiori successi. Negli altri paesi, il fordismo aveva fornito una ottima base di relazioni, anche internazionali, che nella transizione al post fordismo doveva essere corretta, decentrando intelligenza e potere alle unità periferiche. In Italia, invece, essendo stato il fordismo immaturo, esso aveva lasciato in eredità una base di relazioni ristretta e assai poco formalizzata, ma proprio la mancata affermazione delle soluzioni fordiste ha favorito, nel tempo, la formazione di una società policentrica e diffusa, con un ricco decentramento dell'intelligenza e del potere, almeno in molti settori.<sup>47</sup>

Per quanto riguarda la situazione nel Sud d'Italia, secondo Lepore la transizione verso il postfordismo "contribuisce, con i colpi delle gravi perturbazioni economiche e finanziarie di questi anni e in assenza di nuovi riferimenti teorici di carattere complessivo, a rendere più complicate le prospettive attuali del Mezzogiorno"<sup>48</sup>. I processi di deregolamentazione che si attuano in questi anni saranno infatti una minaccia per lo sviluppo del Meridione in quanto, come osserva Graziani, l'intervento pubblico appariva come lo strumento essenziale per aggredire il problema dell'arretratezza del Mezzogiorno e affrontare il dualismo italiano, che era sia tecnologico, salariale e dei consumi, sia territoriale.<sup>49</sup> L'internazionalizzazione del Mezzogiorno si sviluppò in maniera limitata negli anni Settanta del Novecento quando nazioni come Francia e Regno Unito, passate a tecnologie di livello superiore, lasciarono libere quote di mercato che furono occupate dai prodotti italiani, ma è negli anni Novanta che ha realmente inizio il processo.<sup>50</sup> Dalla fine degli anni Novanta la sopravvenuta impossibilità di utilizzare strumenti di politica monetaria, a causa dell'ingresso nell'eurozona, e l'aumento della concorrenza internazionale, dovuto al processo di globalizzazione, inizia a far sentire il suo peso sul sistema economico meridionale, caratterizzato da una specializzazione nei settori tradizionali *labour intensive* e, perciò, maggiormente esposti alla concorrenza dei Paesi emergenti.<sup>51</sup>

Per comprendere la debolezza dell'internazionalizzazione del Sud Italia può essere utile analizzare un'indagine empirica che tiene conto del periodo tra il 1995 e il 2005.<sup>52</sup> La tesi proposta è che se esiste un *deficit* commerciale, l'economia regionale è soggetta ad uno stress di compensazione del potere d'acquisto

---

<sup>47</sup> Rullani E.; *L'evoluzione dei distretti industriali: un percorso di decostruzione e internazionalizzazione* in Varaldo R., Ferrucci L. (a cura di) *Il distretto industriale tra logiche di impresa e logiche di sistema* Milano, FrancoAngeli, 1997

<sup>48</sup> Lepore A.; *Il nuovo dibattito sul dualismo economico italiano*. In Pellegrini M. (a cura di) *Corso di diritto pubblico dell'economia*. Vicenza, CEDAM, 2016

<sup>49</sup> Graziani A.; *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*. Torino, Bollati Boringhieri, 1998

<sup>50</sup> Di Taranto G.; *Mezzogiorno d'Italia e Unione Europea. La convergenza mancata*. In Pellegrini M. (a cura di) *Corso di diritto pubblico dell'economia*. Vicenza, CEDAM, 2016

<sup>51</sup> Onida F.; *Quali prospettive per il modello di specializzazione internazionale dell'Italia*. In "Economia Italiana", n.3, 1999

<sup>52</sup> De Bonis R., Rotondi Z., Savona P.; *Sviluppo, rischio e conti con l'estero delle regioni italiane: lo schema di analisi della "pentola bucata"*. Bari, Laterza, 2010

defluito dall'area che può elevare la rischiosità del credito, rendendo lo sviluppo dell'economia più difficoltoso.<sup>53</sup> In maniera opposta, se vi è un *surplus* nella bilancia commerciale, le strade per lo sviluppo sono meno ripide e la struttura economica dell'area si consolida. Dall'indagine emerge che, nel periodo considerato, le uniche regioni che presentano saldi verso l'estero in media positivi sono: la Lombardia che aveva il valore del rapporto medio annuo tra la bilancia con l'estero e il Pil regionale più alto e pari al 16,1%, il Veneto, il Friuli Venezia Giulia, l'Emilia Romagna, la Toscana e il Lazio; nessuna delle quali è una regione del Sud d'Italia.<sup>54</sup> Tutte le regioni meridionali, invece, registravano un disavanzo negli scambi di beni e servizi e una bassa apertura con l'estero, misurata dalla somma di esportazioni e importazioni rispetto al Pil. In particolare, la Calabria aveva un passivo medio annuo del -31,3% del Pil e la Sicilia del -26%.<sup>55</sup>

Il disavanzo della bilancia commerciale può essere un fattore positivo se esso si traduce in maggiori investimenti che consentono di aumentare la produzione interna e di migliorarne la qualità. Ma, purtroppo, questo non è ciò che accade nel Mezzogiorno dove, oltre alle esportazioni molto deboli, le importazioni si rivolgono prevalentemente a beni di consumo e, solo in misura contenuta, verso beni di investimento ad alto contenuto tecnologico che possono accrescere la competitività delle imprese.<sup>56</sup>

---

<sup>53</sup> Di Taranto G.; *Mezzogiorno d'Italia e Unione Europea. La convergenza mancata*. In Pellegrini M. (a cura di) *Corso di diritto pubblico dell'economia*. Vicenza, CEDAM, 2016

<sup>54</sup> *Ibidem*

<sup>55</sup> *Ibidem*

<sup>56</sup> De Bonis R., Rotondi Z., Savona P.; *Sviluppo, rischio e conti con l'estero delle regioni italiane: lo schema di analisi della "pentola bucata"*. Bari, Laterza, 2010

## Il mondo dopo il 1973

### 3.1 – Gli effetti della crisi sulla situazione italiana

La crisi petrolifera del 1973 fu una crisi a carattere globale che colpì gran parte degli Stati industrializzati e l'Italia, in particolare, ne risentì profondamente in quanto oltre ai fattori economici di squilibrio portati dalla situazione energetica, si trovò ad affrontare, in quegli stessi anni, un vero e proprio “terremoto monetario”, dovuto alle conseguenze estreme della crisi del sistema monetario internazionale presentatasi in seguito all'inconvertibilità del dollaro del 1971.

Uno degli effetti più rilevanti della crisi petrolifera fu la forte inflazione, che si tenne mediamente intorno al 13,5 per cento all'anno sino alla fine degli anni Settanta ed arrivò a toccare la punta del 21 per cento annuo nel 1980.<sup>1</sup> Quest'accelerazione del fenomeno inflattivo fu dovuta non solo ai fattori esterni come, appunto, il forte aumento dei prezzi delle principali materie prime, e ai contemporanei fattori interni, rappresentati dagli aumenti dei costi del lavoro e del capitale, ma è anche associata a complessi fenomeni di trasmissione dell'inflazione internazionale all'interno dei vari paesi a causa della progressiva “neutralizzazione del ruolo calmieratore dei paesi più stabili”, quali Germania e Giappone, indotta da un grande aumento della liquidità internazionale.<sup>2</sup> Le spinte inflazionistiche, inoltre, furono sostenute dalla riforma del sistema tributario attuata nel 1973-1974, attraverso la quale vi fu il passaggio dall'IGE all'imposta sul valore aggiunto (IVA) e l'introduzione dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF), che diede a molti operatori un pretesto per operare ritocchi anche sostanziosi nei prezzi.<sup>3</sup> L'inflazione fu accompagnata, interagendovi, con la rottura del sistema dei cambi fissi che si fece definitiva con la crisi del mercato monetario internazionale dei primi mesi del 1973: “nel gennaio l'Italia esce dal “serpente” monetario e instaura il doppio mercato dei cambi; nel febbraio gli Stati Uniti svalutano una seconda volta il dollaro ed Italia e Giappone passano alla fluttuazione; nel marzo si deve chiudere il mercato dei cambi”<sup>4</sup>. La decisione presa dalle autorità monetarie italiane di passare ai cambi fluttuanti e di iniziare il processo di svalutazione della lira, a causa della debolezza della stessa, ha rappresentato uno degli eventi di maggior rilievo per la nostra economia e si è protratta fino all'introduzione dell'euro. La svalutazione, secondo Graziani e Meloni, avrebbe dovuto assicurare, dopo un certo periodo di tempo nel quale si sarebbero potuti avere effetti perversi, il riequilibrio della bilancia dei pagamenti e una ripresa dei margini di

<sup>1</sup> De Simone E.; *Storia economica*. Milano, FrancoAngeli, 2014

<sup>2</sup> Biasco S.; *L'inflazione nei paesi capitalistici industrializzati*. Milano, Feltrinelli, 1979

<sup>3</sup> Ranci P.; *Cronaca di un biennio*. In Salvati M. (a cura di) *La congiuntura più lunga. Materiali per una Analisi della Politica Economica Italiana 1972-1974* Bologna, Il Mulino, 1974

<sup>4</sup> Valli V.; *La politica economica: una cronaca ragionata del periodo 1973-79*. In Nardozzi G. (a cura di) *I difficili anni '70* Milano, Etas Libri, 1981

profitto.<sup>5</sup> Ma il periodo in cui il processo di svalutazione ebbe inizio era il realtà poco propizio, in quanto le materie prime stavano registrando grandi incrementi di prezzi e ciò contribuì a far peggiorare i conti con l'estero e a limitare i vantaggi in termini di profitti.<sup>6</sup> L'inflazione fu, inoltre, amplificata sia dal fatto che la svalutazione della lira portò a pagare ancora di più le importazioni e sia a causa delle imprese oligopoliste nazionali che tendevano ad aumentare i prezzi essendo temporaneamente al riparo dalla concorrenza internazionale per via del margine di svalutazione: si accrebbe l'uso di una moneta straniera per le esportazioni italiane o l'uso della clausola di revisione dei prezzi per variazione dei cambi per trarre vantaggio dalla rivalutazione delle altre monete rispetto alla lira.<sup>7</sup> Inoltre l'aumento dei costi di produzione e dei prezzi e, conseguentemente, dei salari monetari, dovuti all'aumento dei prezzi dei beni importati, iniettarono ulteriori elementi inflazionistici nel sistema anche attraverso il gioco delle relazioni intersettoriali.

La recessione esplose nel 1974, sia per gli effetti del contenimento della domanda dovuto all'aumento del prezzo del petrolio, sia perché la politica monetaria e creditizia diventò drasticamente restrittiva: caddero fortemente lo stock di moneta ed il credito totale interno in termini reali e i tassi d'interesse monetari diventarono molto alti. Questa serie di misure restrittive portò al rallentamento dell'economia e al crollo del livello d'attività: il tasso percentuale di variazione del prodotto interno lordo a prezzi costanti scese dal 6,9% del 1973 a 3,9% nel 1974 ed a -3,5% nel 1975; per gli investimenti fissi lordi la caduta fu dal 7,7% nel 1973 a 3,5% e -13% nei due anni successivi.<sup>8</sup> L'occupazione totale in linea generale resistette, sia per la difesa sindacale dei posti di lavoro che per l'ampio utilizzo della Cassa integrazione guadagni, incaricata di versare, per un certo periodo, una parte dello stipendio ai lavoratori licenziati o momentaneamente sospesi dal lavoro per la riduzione della produzione. La crescita occupazionale, però, non fu sufficiente a far fronte alla continua crescita di forza lavoro, portando il tasso di disoccupazione ad una continua crescita negli anni successivi, da circa il 7% nel 1977 fino all'apice del 12% nel 1988.<sup>9</sup> Il deficit della bilancia commerciale, invece, diminuì da 3.588 miliardi del 1974 a 1.348 miliardi nel 1975 grazie al calo delle importazioni che aumentarono di solo il 2,1% nel 1974 e scesero del 10% nel 1975, nonostante gli aumenti dei prezzi italiani.<sup>10</sup> Questa flessione del volume delle importazioni fu dovuta per una parte alla caduta dei livelli di attività ed alla svalutazione della lira e per un'altra ad importanti misure protezionistiche come l'introduzione, dal maggio 1974 al marzo 1975, dell'obbligo di un deposito semestrale

---

<sup>5</sup> Graziani A., Meloni F.; *Inflazione e fluttuazione della lira*. In Nardozi G. (a cura di) *I difficili anni '70* Milano, Etas Libri, 1981

<sup>6</sup> Valli V.; *La politica economica: una cronaca ragionata del periodo 1973-79*. In Nardozi G. (a cura di) *I difficili anni '70* Milano, Etas Libri, 1981

<sup>7</sup> Pecci G.; *Commercio estero, imprese manifatturiere e svalutazione: indagine su un campione di imprese italiane nel passaggio dai cambi fissi ai cambi flessibili*. in Prometeia, *Rapporto di previsione 1978*

<sup>8</sup> Valli V.; *Ibidem*

<sup>9</sup> Bagnai A., Carlucci F.; *An aggregate model for the European Union*. In "Economic Modelling" Elsevier, vol. XX, Maggio 2003

<sup>10</sup> Valli V.; *Ibidem*

infruttifero pari al 50% del valore di molti beni importabili.<sup>11</sup> La “fluttuazione-svalutazione” della lira, controllata comunque dalla Banca d’Italia con ripetuti interventi sui cambi, agevolò anche le esportazioni che crebbero del 9,9% e 3,7% rispettivamente nel 1974 e 1975.<sup>12</sup> In ogni caso, l’Italia si trovò in una situazione di debolezza e dipendenza nei confronti dei Paesi esteri, soprattutto per quanto riguardava i prodotti agricolo-alimentari e i prodotti energetici che era costretta ad importare non essendo in grado di provvedere internamente alla domanda di tutta la popolazione. Il deficit per i prodotti dell’agricoltura, della silvicoltura, della zootecnia, ecc. passò da 1.263 miliardi nel 1972 a 4.052 nel 1978; per quanto riguarda invece le importazioni di carbon fossile e oli greggi di petrolio esse passarono da 1.576 a 9.767 miliardi.<sup>13</sup>

Nel 1978, nonostante vi fu un allentamento della restrizione sia per la politica monetaria e creditizia sia per la politica di bilancio, gli effetti sul reddito, l’investimento e l’occupazione furono modesti. Solo verso la fine dell’anno e l’inizio del 1979 la ripresa produttiva si fece più rilevante, ma l’aumento del prezzo del petrolio derivante dalla seconda crisi petrolifera in seguito alla rivoluzione iraniana e la stessa crescita del livello d’attività portarono al riaccendersi delle spinte inflazionistiche.<sup>14</sup> Con l’obiettivo di unire la politica economica a breve termine con i tradizionali obiettivi di politica a lungo termine, come il Mezzogiorno e l’occupazione, e per aumentare il grado d’integrazione europea venne varato il “Piano triennale 1979-1981”, preceduto nell’agosto del 1978 dal piano Pandolfi, e fu deciso nel dicembre 1978 l’ingresso dell’Italia nel sistema monetario europeo (SME).<sup>15</sup> I due eventi furono in un certo senso associati l’uno con l’altro: il piano triennale, infatti, serviva per costruire la base di una politica economica che mirava a ridurre l’inflazione ed aumentare l’accumulazione in modo da permettere una più facile e serena permanenza dell’Italia all’interno di un’area di stabilità monetaria, rappresentata dallo SME.

Anche l’intervento dello Stato nel sostenimento delle imprese in difficoltà e dei redditi delle famiglie fu importante per il fronteggiare della crisi. Il sostegno delle imprese fu attuato mediante la fiscalizzazione degli oneri sociali, rimasta in vigore fino al 1999, con la quale furono ridotti i contributi previdenziali, come le pensioni e le assicurazioni contro gli infortuni e le malattie, che i datori di lavoro dovevano versare ai loro dipendenti.<sup>16</sup> Le imprese in difficoltà utilizzarono i finanziamenti agevolati della “Società per le gestioni e partecipazioni industriali” (Gepi), un’agenzia pubblica in attivo dal 1971 al 1999, che poteva intervenire anche per acquistare partecipazioni azionarie.<sup>17</sup>

---

<sup>11</sup> Valli V.; *La politica economica: una cronaca ragionata del periodo 1973-79*. In Nardozi G. (a cura di) *I difficili anni '70* Milano, Etas Libri, 1981

<sup>12</sup> Ibidem

<sup>13</sup> Ministeri del bilancio e del tesoro. *Relazione generale sulla situazione economica del paese* Roma, 1974 e 1978

<sup>14</sup> Valli V.; Ibidem

<sup>15</sup> Ibidem

<sup>16</sup> De Simone E.; *Storia economica*. Milano, FrancoAngeli, 2014

<sup>17</sup> Ibidem

I redditi delle famiglie furono sostenuti anche tramite l'allargamento e il miglioramento del *Welfare State*: fu riformato il sistema pensionistico e nel 1978 fu istituito il Servizio nazionale sanitario, che assicurò a tutta la popolazione le prestazioni mediche e ospedaliere, prima dispensate a pagamento o riservate solo ai lavoratori che versavano i contributi alle loro "casse mutue".<sup>18</sup> Anche a causa di questa serie di interventi, però, il debito pubblico aumentò considerevolmente, e l'Italia fu costretta ad attuare anch'essa, come stavano già facendo molti paesi europei, il processo di "privatizzazione" del patrimonio pubblico. Negli anni Ottanta furono privatizzate l'Alfa Romeo, ceduta alla Fiat, e Mediobanca, una grossa banca d'affari costituita nel dopoguerra. Negli anni Novanta, trasformando le banche e gli enti pubblici in società per azioni, si procedette a diverse privatizzazioni, parziali e totali, che portarono nelle casse dello Stato quasi 140 miliardi di euro: queste riguardarono le banche, le imprese dell'Iri, l'Eni, l'Enel, i trasporti e le telecomunicazioni. Lo Stato, tuttavia, continuò a mantenere rilevanti quote di partecipazioni e rimase l'azionista di riferimento di molte grandi aziende.<sup>19</sup>

### **3.2 – L'evoluzione della "Questione Meridionale": la ripresa della divergenza**

La crisi petrolifera del 1973, con lo scenario economico che ne seguì, può essere identificata come il punto di svolta per quanto riguarda l'evolversi della Questione Meridionale in Italia, che vede con questo evento la fine del ciclo positivo di convergenza tra il Meridione e il Settentrione, avutosi nei quasi trent'anni precedenti, per dare avvio ad una nuova fase in cui episodi di divergenza si alternarono con altri di convergenza, ma risultando per l'Italia nel suo insieme una situazione che è andata sempre più peggiorando. I problemi strutturali per l'Italia, come visto, si iniziarono a sviluppare negli anni precedenti alla prima crisi petrolifera ma, il verificarsi quest'ultima, ha esercitato un'influenza sulla caduta dei tassi di crescita nel settore industriale, sia per le ripercussioni dirette sull'industria italiana, sia per quelle indirette con la caduta della domanda estera di prodotti italiani. Nello studio del divario tra il Nord e Sud d'Italia è proprio il 1973 l'anno di inversione di rotta della parabola della relazione fra ineguaglianza regionale e Pil pro capite, che a partire da quell'anno ritorna a seguire un movimento ascendente, anticipatamente rispetto a quanto studiato da Williamson.<sup>20</sup>

Andando per gradi, Simon Kuznets negli anni Cinquanta del Novecento individuò degli "ipercicli" della durata di diciotto-ventidue anni e rilevò un'interrelazione tra le oscillazioni di lungo periodo dell'attività economica e l'ammontare degli investimenti richiesti dall'andamento della popolazione.<sup>21</sup> Egli ipotizzò l'esistenza di una relazione non lineare tra sviluppo economico e disuguaglianza nella distribuzione del

<sup>18</sup> De Simone E.; *Storia economica*. Milano, FrancoAngeli, 2014

<sup>19</sup> Ibidem

<sup>20</sup> Daniele V., Malanina P; *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011

<sup>21</sup> Di Taranto G.; *La globalizzazione diacronica*. Torino, Giappichelli, 2013

reddito, non riferendosi, quindi, a ineguaglianze fra aree geografiche, ma ai cambiamenti nella distribuzione del reddito fra individui all'interno delle società che iniziavano il percorso di sviluppo.<sup>22</sup> In particolare, Kuznets studiò che, in un'economia arretrata e con un basso livello di reddito, le disuguaglianze tra la popolazione sono minime e, con l'avvio dell'industrializzazione e l'aumento dei redditi, inizia ad aumentare la disuguaglianza, andando a classificare gli individui in più ricchi e più poveri. Quando però sempre più lavoratori vengono investiti dall'ondata di innovazione nelle loro attività, i redditi più elevati si generalizzano, la distribuzione tende a diventare più egualitaria e si procede verso la convergenza dei redditi. L'andamento della disuguaglianza nei redditi ipotizzata da Kuznets avrebbe, quindi, la forma di una U rovesciata: inizialmente crescente, nella prima fase dello sviluppo, e in seguito decrescente.<sup>23</sup> Su scala geografica, questa relazione potrebbe suggerire che la divergenza fra le regioni di un determinato Stato, che caratterizza quasi necessariamente le prime fasi di un qualsiasi sviluppo, sia destinata ad una successiva convergenza.

Jeffrey Williamson negli anni Sessanta, studiando la situazione italiana, sostenne che l'aumento delle disparità regionali e del dualismo tra Nord e Sud sarebbe tipico delle prime fasi di sviluppo e che si sarebbe presentata una riduzione degli squilibri in una fase più matura, assegnando anche egli alle disuguaglianze fra regioni un andamento simile ad una U rovesciata.<sup>24</sup> Così egli scrisse nel suo articolo che “le conoscenze a proposito del dualismo regionale italiano suggeriscono previsioni ottimistiche sull'ampiezza futura del divario Nord-Sud nel percorso che l'Italia sta attraversando verso la maturità economica e il raggiungimento delle economie più avanzate”<sup>25</sup>.

La sua tesi dell'evoluzione dei divari a forma di U rovesciata sembrava essere giusta per il caso italiano negli anni Sessanta: dall'inizio dell'industrializzazione alla vigilia della Seconda guerra mondiale, la crescita italiana aveva, infatti, percorso il braccio ascendente della U rovesciata, in quanto il divario tra le regioni meridionali e settentrionali era aumentato sia in termini di prodotto che di distribuzione settoriale della forza lavoro. Nei circa trent'anni postbellici, invece, il Mezzogiorno si era avvicinato al Nord: la pressione demografica del Sud era diminuita grazie alle migrazioni interne verso Nord; il flusso di capitali verso il Mezzogiorno aveva favorito l'industrializzazione di quella zona e vi fu un enorme passaggio di lavoratori dal settore agricolo a quello industriale; il reddito medio degli abitanti meridionali aumentò. Nonostante ciò il Mezzogiorno non finì, come stava facendo, di percorrere il braccio discendente della U rovesciata, come previsto da Williamson, e nel 1973 vi fu un'inversione di rotta, che portò ad una nuova risalita. Da qui iniziò una nuova fase, in cui l'Italia divenne un'economia post-industriale passando dall'industria ai servizi, e l'ineguaglianza tra le regioni tese ad aumentare di nuovo, anche se in maniera più contenuta. Il caso italiano,

---

<sup>22</sup> Kuznets S.; *Economic Growth and Income Inequality*. In “The American Economic Review” American Economic Association, vol. XLV, n.1, marzo 1955

<sup>23</sup> Ibidem

<sup>24</sup> Williamson J. G.; *Regional Inequality and the Process of National Development*. In “Economic Development and Cultural Change” The University of Chicago Press, vol. XIII, n.4, luglio 1965

<sup>25</sup> Ibidem

quindi, conferma solo in parte la teoria di Williamson in quanto la relazione tra i divari regionali e lo sviluppo economico, più che avere una forma ad U rovesciata, somiglia ad una S rovesciata.<sup>26</sup>

Quando nel 1973 la crisi petrolifera esplose con l'immissione di spinte inflazionistiche nel sistema economico, l'industria italiana stava già attraversando un periodo di alti costi per la manodopera e di vincoli per l'utilizzazione di fattori produttivi, che avevano rallentato la crescita ottenuta nel decennio precedente. Inoltre, l'uniformità dei salari a Nord e Sud, resa possibile grazie ai movimenti sindacali, ebbe un effetto contorto sull'economia in quanto si tradusse in un disincentivo nell'investire nel Mezzogiorno e, sul medio e lungo periodo, in un impulso al lavoro in nero e alla disoccupazione nel Sud d'Italia. Il crollo degli investimenti industriali a seguito del 1973, che portò la produzione in una fase di stagnazione, colpì tutto il paese, ma fu più grave e prolungato nel Mezzogiorno. L'industria settentrionale, infatti, fu investita da massicci investimenti per cercare di mantenere la competitività internazionale, mentre nel Mezzogiorno i flussi di finanziamento necessari al recupero di produzione e reddito si ridussero drasticamente. Il tasso medio annuo di variazione degli investimenti fissi lordi scese, nel Meridione, da 7,64% negli anni dal 1952 al 1973, a 0,09% dal 1974 al 1980; per il Centro-nord, invece, la flessione fu più contenuta passando, negli stessi due periodi, da 6,40% a 1,72%.<sup>27</sup> Ciò significò che dopo vent'anni in cui il Mezzogiorno aveva avuto tassi di sviluppo degli investimenti superiori rispetto al Nord, fattore fondamentale affinché vi potesse essere la possibilità di diminuire il divario, tornò a registrare tassi sensibilmente inferiori. Nota comunque Pescosolido che “neppure la superiorità del saggio di sviluppo degli investimenti era di per sé sufficiente a garantire un accorciamento delle distanze in materia di Pil tra Nord e Sud. Affinché ciò avvenisse sarebbe stato necessario che l'entità in assoluto degli investimenti pro-capite nel Mezzogiorno fosse superiore a quella del Centro-nord. Ma ciò non avvenne mai, neppure nel periodo 1962-73, quello di massima intensità dell'intervento straordinario, quando pure si ebbe una riduzione del divario nel Pil pro-capite.”<sup>28</sup>. Dagli anni Settanta in poi, usando un'espressione di Carlo Trigilia, quello del Sud fu uno “sviluppo senza autonomia”, intendendo con autonomia una maggiore capacità di produzione endogena, cioè una maggiore industrializzazione.<sup>29</sup>

Con gli anni Settanta si bloccarono anche i processi di infrastrutturazione che avevano investito il Mezzogiorno negli anni precedenti. L'estensione della rete stradale Meridionale raddoppiò tra il 1951 e il 1969, con la costruzione di quasi 53000 chilometri di nuove strade, ma in tutti gli anni Settanta essa aumentò di solo 7000 chilometri; la rete autostradale meridionale, cresciuta tra il 1964 e il 1975 da 159 a 1751 chilometri, raggiunse solo i 2003 chilometri nel 1980.<sup>30</sup>

---

<sup>26</sup> Daniele V., Malanina P; *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011

<sup>27</sup> SVIMEZ; *I conti economici delle regioni italiane dal 1970 al 1998*. Bologna, Il Mulino, 2000

<sup>28</sup> Pescosolido G.; *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*. Pomezia, Donzelli, 2017

<sup>29</sup> Trigilia C.; *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*. Bologna, Il Mulino, 1994

<sup>30</sup> SVIMEZ; *150 anni di statistiche italiane. Nord-Sud 1861-2011*. Bologna, Il Mulino, 2011

Con l'istituzione delle regioni nel 1970, la politica d'intervento straordinario cominciò a manifestare i suoi limiti: la sovrapposizione di compiti, obiettivi, funzioni e competenze tra organi diversi avevano fatto perdere all'intervento per il Mezzogiorno le sue finalità originarie. Anche Pasquale Saraceno, che era stato uno dei più autorevoli sostenitori dell'intervento straordinario, osservò che esso iniziò ad essere concepito come "assegnazione di risorse indiscriminate in rapporto al loro uso" e la questione meridionale si ridusse "a poco più di una scelta di amministrazioni appaltanti di opere pubbliche"<sup>31</sup>. I grandi insediamenti industriali nei settori di base, sostenuti dalle partecipazioni statali, non erano in grado di stimolare la crescita di un apparato produttivo che sostenesse in maniera endogena la crescita del Sud, mentre la sempre più alta concorrenza delle imprese del Nord aveva spiazzato gran parte del meno efficiente sistema produttivo meridionale.<sup>32</sup> Gli shock petroliferi, infatti, avevano colpito in particolare le grandi imprese dei settori ad elevata intensità energetica come il petrolchimico, il siderurgico o dell'alluminio, che costituivano l'apparato industriale meridionale. L'industrializzazione del Sud era stato un processo parziale: nel 1970, l'industria manifatturiera contribuiva per solo il 18,6% del valore aggiunto del Sud, contro il 35% del Centro-Nord, e la sproporzione risulta ancora più notevole se si tiene conto che nel Nord-Ovest, in particolare, la quota del manifatturiero saliva al 43%.<sup>33</sup>

Dalla metà degli anni Settanta con il passaggio alle società postindustriali nel mondo, e in particolare in Italia, il peso dell'industria cominciò a diminuire a favore di quello dei servizi.<sup>34</sup> Ma, mentre al Nord la terziarizzazione avveniva in un'economia che aveva raggiunto una "fase matura" dello sviluppo industriale, al Sud l'industrializzazione era stata incompleta. Risultò, così, nel Mezzogiorno, "una struttura produttiva e occupazionale sbilanciata, in cui l'agricoltura continuava ad avere un peso relativamente elevato (indice, questo, del ritardo economico dell'area) mentre il peso del settore dei servizi era analogo a quello delle economie più avanzate e industrializzate."<sup>35</sup>

Tra i problemi del Mezzogiorno dopo il 1973 vi è anche quello della disoccupazione che aumentò in particolare per la maggiore forza lavoro giovanile: nel 1978 vi erano al Sud un tasso d'attività del 34,8% contro il 41,2% del resto d'Italia e un tasso di disoccupazione del 9,9% contro il 6% del Centro-Nord.<sup>36</sup> L'intervento pubblico per il problema del Mezzogiorno e dell'occupazione fu contraddittorio e la legge 285 del 1 giugno 1977 sull'occupazione giovanile non ebbe praticamente effetti.<sup>37</sup> Anche la legislazione in temi di incentivi all'industrializzazione del Mezzogiorno ebbe scarsi effetti: nel 1976 venne varata la nuova legge n.183 per il Mezzogiorno, seguita nel 1977 dalla legge 675 sul coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione e la riconversione e nel 1979 dalla legge 91 che

---

<sup>31</sup> Saraceno P.; *L'unificazione economica italiana è ancora lontana*. Bologna, Il Mulino, 1988

<sup>32</sup> Del Monte A., Giannola A.; *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*. Bologna, Il Mulino, 1978

<sup>33</sup> Daniele V., Malanina P.; *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011

<sup>34</sup> Ibidem

<sup>35</sup> Ibidem

<sup>36</sup> Ministeri del bilancio e del tesoro. *Relazione generale sulla situazione economica del paese* Roma, 1978

<sup>37</sup> Valli V.; *La politica economica: una cronaca ragionata del periodo 1973-79*. In Nardozzi G. (a cura di) *I difficili anni '70* Milano, Etas Libri, 1981

modificò parzialmente le due precedenti; ma la pratica applicazione di queste leggi fu in realtà scarsa, sia per gli enormi ritardi burocratico-amministrativi, che per gli effetti che la crisi economica e finanziaria aveva prodotto sulle imprese pubbliche e private.<sup>38</sup>

Le linee di tendenza emerse negli anni Settanta diventarono più accentuate nel successivo ventennio. “Nel corso degli anni Ottanta la politica meridionalistica e le sue sedi istituzionali finirono per essere viste come la causa principale di quella gestione rovinosa delle partecipazioni statali che ebbe non poca parte nella giustificazione della chiusura dell’intervento straordinario”<sup>39</sup>. Tra il 1951 e il 1993, la spesa per l’intervento straordinario era stata mediamente lo 0,7% del Pil italiano, con un picco negli anni Settanta dove fu dello 0,9%.<sup>40</sup>

Nell’agosto 1984 fu liquidata la Cassa per il Mezzogiorno che fu sostituita, due anni dopo, dall’Agenzia per la promozione e lo sviluppo del Mezzogiorno (AgenSud). Quest’ultima fu soppressa a partire da maggio del 1993 a causa di uno specifico referendum richiesto due anni prima, in piena Tangentopoli, con l’obiettivo di ridurre la corruzione e lo spreco di risorse pubbliche.<sup>41</sup>

I risultati ottenuti nella stagione di politica meridionalistica, nonostante tutte le degenerazioni, gli sprechi e le inefficienze, e nonostante tutte le conseguenze recessive indotte dalla crisi petrolifera, erano tutt’altro che irrilevanti. Nel 1986 il Pil pro-capite del Mezzogiorno era più che triplicato, in termini reali, rispetto agli anni Cinquanta; l’agricoltura, che nel 1950 occupava il 56% della forza lavoro fornendo il 31% del Pil del Sud, nel 1985 vedeva ridotto il suo peso a meno del 20% dell’occupazione e a meno del 10% della produzione.<sup>42</sup> Si era formato, inoltre, un nucleo industriale che nel 1985 aveva un valore quadruplo rispetto a quello degli anni Cinquanta. Le condizioni di vita della popolazione meridionale erano notevolmente migliorate: il consumo di acqua per abitante si era quadruplicato, la percentuale di abitazioni prive di servizi igienici ed elettricità era diminuita dal 30-40% al 3-4% del totale, il tasso di mortalità infantile era crollato del 90%.<sup>43</sup>

Negli anni Ottanta e fino al 1993, con l’intervento straordinario che giungeva a conclusione, l’impegno finanziario per il riequilibrio tra le regioni si affievolì portando alla definitiva riapertura del divario Nord-Sud.<sup>44</sup>

---

<sup>38</sup> Valli V.; *La politica economica: una cronaca ragionata del periodo 1973-79*. In Nardozi G. (a cura di) *I difficili anni '70* Milano, Etas Libri, 1981

<sup>39</sup> Pescosolido G.; *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*. Pomezia, Donzelli, 2017

<sup>40</sup> SVIMEZ; *150 anni di crescita, 150 anni di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche*. Roma, 2011

<sup>41</sup> Pescosolido G; *Ibidem*

<sup>42</sup> *Ibidem*

<sup>43</sup> Cafiero S.; *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*. Manduria, Lacaita, 2000

<sup>44</sup> Lepore A.; *La valutazione dell'operato della Cassa per il Mezzogiorno, e il suo ruolo strategico per lo sviluppo del Paese*. In “Rivista giuridica del Mezzogiorno” n.1-2, 2011

### 3.3 - Il Mezzogiorno tra Washington Consensus e globalizzazione

Verso la fine degli anni Ottanta, oltre al condizionamento degli eventi generali come l'inconvertibilità del dollaro, le crisi petrolifere e il continuo incremento del debito pubblico, si aggiunsero a rendere più difficoltoso il destino del Mezzogiorno e la diminuzione del divario tra Nord e Sud nuove scelte economiche che, allineandosi con l'ideologia predominante del "*Washington Consensus*", portarono all'abolizione di una strategia di intervento pubblico a favore delle regioni meridionali.<sup>45</sup> L'espressione *Washington Consensus* fu coniata da John Williamson nel 1989 per descrivere un documento che "*aims to set out what would be regarded in Washington as constituting a desirable set of economic policy reforms*"<sup>46</sup> da destinare ai paesi in via di sviluppo che si fossero trovati in crisi economica, e intendendo con il termine Washington "*both the political Washington of Congress and senior members of the administration and the technocratic Washington of the international financial institutions, the economic agencies of the US government, the Federal Reserve Board, and the think tanks*"<sup>47</sup>. Il documento inizialmente stilato da Williamson conteneva 10 suggerimenti di politica economica che erano: una politica fiscale per eliminare forti deficit fiscali rispetto al Pil; l'aggiustamento della spesa pubblica verso interventi mirati limitando i "sussidi indiscriminati"; la riforma del sistema tributario allargando la base fiscale, intesa come somma delle singole basi imponibili, e abbassando l'aliquota marginale; la presenza di tassi d'interesse reali leggermente positivi; la determinazione dei tassi di cambio delle monete da parte del mercato; la liberalizzazione delle importazioni e del commercio eliminando le restrizioni quantitative e mantenendo i dazi ad un livello basso e uniforme; la liberalizzazione degli investimenti provenienti dall'estero; la privatizzazione delle aziende statali; la deregolamentazione del mercato (*deregulation*) e, infine, la tutela del diritto di proprietà.<sup>48</sup> Le politiche economiche del *consensus* possono essere riassunte come "*prudent macroeconomic policies, outward orientation, and free-market capitalism*"<sup>49</sup> e l'espressione "Washington Consensus" fu usata successivamente con un significato più ampio per descrivere un orientamento generale dell'economia verso la liberalizzazione e il mercato.

---

<sup>45</sup> Lepore A.; *Il nuovo dibattito sul dualismo economico italiano*. In Pellegrini M. (a cura di) *Corso di diritto pubblico dell'economia*. Vicenza, CEDAM, 2016

<sup>46</sup> Williamson J.; *What Washington Means by Policy Reform*. In Williamson J., *Latin American Adjustment: How Much Has Happened?* University of California, Institute for international Economics, 1990  
Tradotto: "mira a stabilire quelle che sarebbero considerate a Washington come un insieme auspicabile di riforme di politica economica"

<sup>47</sup> *Ibidem*  
Tradotto: "sia la Washington politica formata dal Congresso e dai membri più esperti dell'amministrazione, sia la Washington tecnocratica formata dalle istituzioni finanziarie internazionali, le agenzie economiche del governo degli Stati Uniti, il Consiglio della Federal Reserve e i *think tanks*"

<sup>48</sup> *Ibidem*  
<sup>49</sup> Williamson J.; *What Washington Means by Policy Reform*. In Williamson J., *Latin American Adjustment: How Much Has Happened?* University of California, Institute for international Economics, 1990  
Tradotto: "politiche macroeconomiche prudenti, orientamento verso l'esterno e capitalismo del libero mercato"

Questo scenario favorì lo sviluppo della globalizzazione, intesa da Di Taranto come “la ricomposizione dei sistemi economici attraverso l’affermazione e la diffusione della teoria e della prassi del mercato”<sup>50</sup> e che si presenta con la liberalizzazione degli scambi, l’internazionalizzazione delle scelte e la predominanza delle politiche di mercato su quelle pubbliche.<sup>51</sup>

In questo contesto e con la fine dell’intervento straordinario, la Questione Meridionale andò ad assumere connotazioni differenti rispetto al passato in quanto superò la dimensione di “Stato-nazione”: a partire dagli anni Novanta, la crescita del Mezzogiorno, basata sull’effetto moltiplicativo degli investimenti, diventò “obsoleta” a causa del cambiamento dell’ambiente a cui si riferiva, verso una competizione a livello globale. La fine dell’intervento straordinario fu sancita dalla legge numero 488 del dicembre 1992 che abrogò la Cassa per il Mezzogiorno, anche in vista dell’approvazione del Trattato di Maastricht.<sup>52</sup> Quest’ultimo adottava la visione che i meccanismi della concorrenza perfetta permettavano l’uso ottimale delle risorse disponibili e ciò comportò il rispetto di vincoli molto rigidi nella gestione della spesa pubblica. Basti pensare che per calcolare i parametri delle aree italiane in declino, e che quindi potevano usufruire di un intervento mirato dello Stato, non fu utilizzata la media nazionale, bensì la media del Centro-Nord. “Ciò portò ad estendere gli interventi a zone che coprono circa il 30% della popolazione del Centro-Nord, e, fra queste, alcune dell’Emilia Romagna o del Veneto, regioni tra le più ricche”<sup>53</sup>. Quindi, sostiene Graziani, non si trattò “soltanto di una sostituzione dell’intervento ordinario a quello straordinario né del semplice coordinamento con una normativa comunitaria, bensì di una riduzione netta dell’aiuto dato alle regioni meridionali”<sup>54</sup>.

Inoltre, l’ingresso del Mezzogiorno nell’Eurozona non ha confermato le previsioni riguardo l’efficienza nel mercato ed la maggiore concorrenza che “permettendo una elevata mobilità delle risorse, avrebbero dovuto far scomparire i costi di transazione e agevolare i flussi commerciali e gli investimenti diretti esteri, nonché condurre all’equità regionale”<sup>55</sup>. Sembra più realistica per la realtà del Meridione la situazione descritta dalla teoria della “causazione circolare cumulativa”, che in maniera opposta afferma che il mercato può accrescere il dualismo tra regioni più ricche e più povere, in quanto vi è una relazione diretta tra maggiori esportazioni e tasso di crescita della produttività per i settori manifatturieri.<sup>56</sup>

Circa le imprese in questo periodo, Di Taranto definisce “la riproduzione della managerialità”, e quindi la successione familiare nella *governance* dell’azienda, come un elemento di debolezza per la struttura

---

<sup>50</sup> Di Taranto G.; *La globalizzazione diacronica*. Torino, Giappichelli, 2013

<sup>51</sup> Savona P.; *Geopolitica economica. Globalizzazione, sviluppo e cooperazione*. Milano, Sperling & Kupfer Editori, 2004

<sup>52</sup> Di Taranto G.; *Mezzogiorno d’Italia e Unione Europea. La convergenza mancata*. In Pellegrini M. (a cura di) *Corso di diritto pubblico dell’economia*. Vicenza, CEDAM, 2016

<sup>53</sup> Ibidem

<sup>54</sup> Graziani A.; *Lo sviluppo dell’economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*. Torino, Bollati Boringhieri, 1998

<sup>55</sup> Di Taranto G.; *Mezzogiorno d’Italia e Unione Europea. La convergenza mancata*. In Pellegrini M. (a cura di) *Corso di diritto pubblico dell’economia*. Vicenza, CEDAM, 2016

<sup>56</sup> Centorrino M., Ofria F., Farinella D.; *Processi di convergenza e divergenza tra Mezzogiorno e Centro-Nord a dieci anni dall’adozione dell’UME*. In “Rivista Economica del Mezzogiorno”, Il Mulino, n.3, 2010

produttiva italiana, e in particolare del Meridione, e per la sua internazionalizzazione.<sup>57</sup> Infatti, il 95% delle imprese italiane con meno di 500 addetti è a carattere familiare, ma solo il 25% delle stesse sopravvivono al passaggio dalla prima alla seconda generazione e il 10% dalla seconda alla terza generazione, che registra un futura continuità di solo il 14%.<sup>58</sup> La globalizzazione, inoltre, ha ridotto la competitività delle piccole imprese e la loro capacità di penetrazione del mercato, a differenza delle imprese di grandi dimensioni che ne traggono vantaggi.<sup>59</sup> Queste ultime infatti sono dotate di strutture di rete nell'organizzazione interna ed esterna che trasformano le aziende in "società senza fabbriche", dove un *network* rappresenta il *core business* e la produzione è trasferita all'esterno attraverso processi di delocalizzazione.<sup>60</sup>

Il processo di internazionalizzazione ha dimostrato che "il Mezzogiorno, il cui modello di specializzazione è ancora tradizionale e profondamente incentrato sul fattore lavoro, ad eccezione di alcune nicchie regionali ad alto contenuto innovativo, si trova esposto alle fluttuazioni della domanda estera e non è ancora in grado di mettere a frutto le proprie potenzialità, investendo in quei miglioramenti tecnologici e infrastrutturali che potrebbero attenuare gli squilibri derivanti dalla delocalizzazione produttiva in aree più convenienti del sistema economico globale"<sup>61</sup>. Infatti, le regioni del Centro-Nord d'Italia sono più attrattive per gli investimenti esteri in quanto sono maggiormente dotate di infrastrutture logistiche, rispetto a quelle del Mezzogiorno, in cui la situazione è peggiorata anche dal problema della criminalità, del funzionamento non fluido della pubblica amministrazione e della scadente qualità dei servizi.<sup>62</sup> Vi è quindi un'iniqua distribuzione delle multinazionali sul territorio italiano: nel Nord circa il 20% delle imprese manifatturiere attuano strategie di internazionalizzazione mentre nel Sud e nelle isole il valore è pari praticamente alla metà, il 10%.<sup>63</sup>

L'avvento della globalizzazione, quindi, in presenza di andamenti difformi in diverse aree geografiche, come è appunto la situazione tra Meridione e Settentrione d'Italia, ha provocato processi che hanno trasformato "i difficili percorsi di *catching up* e di convergenza in una irreversibile polarizzazione degli stessi."<sup>64</sup>

---

<sup>57</sup> Di Taranto G.; *Mezzogiorno d'Italia e Unione Europea. La convergenza mancata*. In Pellegrini M. (a cura di) *Corso di diritto pubblico dell'economia*. Vicenza, CEDAM, 2016

<sup>58</sup> Di Taranto G.; *Ibidem*

<sup>59</sup> Di Taranto G.; *La globalizzazione diacronica*. Torino, Giappichelli, 2013

<sup>60</sup> Di Taranto G.; *Verso una globalizzazione sistemica*. In Di Taranto G. (a cura di), *Lezioni dalla crisi*. Roma, Luiss University Press, 2012

<sup>61</sup> Mascolo R.; *Mezzogiorno d'Italia e Unione Europea. La convergenza mancata*. In Pellegrini M. (a cura di) *Corso di diritto pubblico dell'economia*. Vicenza, CEDAM, 2016

<sup>62</sup> *Ibidem*

<sup>63</sup> D'Aurizio L., Cristadoro R.; *Le caratteristiche principali dell'internazionalizzazione delle imprese italiane*. Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers), Banca d'Italia, n.261, marzo 2015

<sup>64</sup> Di Taranto G.; *La globalizzazione diacronica*. Torino, Giappichelli, 2013

# Conclusioni

Il 1973, inteso come cornice storica dei diversi eventi a carattere economico che si sono presentati a livello mondiale, può essere inteso per l'Italia, in particolare per quanto riguarda la Questione Meridionale, come un punto di confine tra due configurazioni diverse della stessa. Le crisi petrolifere e non solo, in quanto esse possono essere considerate come onde alte in un mare già mosso dall'instabilità monetaria che si iniziava a presentare nei primi anni Settanta, sono stati eventi a carattere globale che hanno toccato direttamente e indirettamente tutte le economie dei paesi industrializzati, divenendo una spinta al cambiamento da lì in avanti.

Che le caratteristiche e le risorse tra il Meridione e il Settentrione d'Italia fossero, fin dall'Unità, ben diverse può essere dato per certo in seguito ad uno studio e un confronto storico tra le due realtà; eppure l'espressione "miracolo economico" per indicare i circa trent'anni che si sono avuti in seguito alla Seconda Guerra Mondiale non è così esagerata perché l'Italia, nella sua interezza, riuscì a raggiungere risultati economici e di sviluppo superiori a qualsiasi altra nazione. E così è stato anche per la Questione Meridionale che vide per la prima volta una riduzione reale del divario tra il Nord e il Sud: le due zone, così differenti per caratteristiche e cultura, non camminavano più su due strade parallele ma finalmente sembrarono intente ad incontrarsi su percorso continuato e duraturo. Il 1973, però, pose fine al fenomeno della convergenza facendo riaffacciare il Mezzogiorno, negli anni a seguire, su una situazione di difficoltà nel riuscire a "tenere il passo" rispetto al resto d'Italia e del mondo. La sempre minore disponibilità di risorse da parte dello Stato come forma di aiuto e di sostegno e l'apertura dell'economia verso uno scenario competitivo globale hanno rappresentato delle difficoltose sfide con cui il Mezzogiorno ha dovuto confrontarsi e si confronta tuttora. Il 1973 è stato, in definitiva, per la Questione Meridionale un anno di cambiamenti: cambiamenti rispetto ai precedenti andamenti del divario, cambiamenti nell'assetto delle società del Nord e del Sud e, consequenzialmente, cambiamenti nella concezione stessa della Questione che ha assunto, dagli anni Settanta ad oggi, una nuova forma e ci interroga su come sia giusto agire nei suoi confronti per fronteggiare le nuove sfide della globalizzazione e delle economie postindustriali.

# Bibliografia

- Alacevich, M. (2009). *The World Bank loans to Italy and the history of postwar development policies*. New York: Columbia University.
- Amendola, N., Salsano, F., & Vecchi, G. (2011). Povertà. In G. Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità ad oggi*. Bologna: Il Mulino.
- Antinolfi, R. (1975). *La crisi economica italiana 1969-1973*. Bari: De Donato Editore.
- Bagnai, A., & Carlucci, F. (2003). An aggregate model for the European Union. *Economic Modelling*, XX.
- Balcer, G. (1997). *L'economia italiana*. Milano: Feltrinelli.
- Battistini, F. (2007). Seta ed economia in Italia. Il prodotto 1500-1930. *Rivista di Storia Economica*, XXIII.
- Biasco, S. (1979). *L'inflazione nei paesi capitalistici industrializzati*. Milano: Feltrinelli.
- Bilancio della politica del Mezzogiorno. Le infrastrutture. (1963). *Mondo economico*.
- Bottiglione, F. (Regia). (s.d.). *Crisi petrolifera anni '70* [Film].
- Cafagna, L. (1989). Profilo della storia industriale italiana. In L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*. Venezia: Marsilio.
- Cafagna, L. (2011). Nord e Sud nella storia dell'Unità d'Italia. *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, XX.
- Cafiero, S. (2000). *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*. Manduria: Lacaita.
- Cancogni, M. (14 novembre 1973). Austerity: cronaca del domani. *Corriere della Sera*.
- Cantoni, R. (1979). *1973/1974: il terremoto monetario. Cronaca di un biennio drammatico di storia italiana, prefazione di Guido Carli*. Milano: Etas Libri S.p.A.
- Carli, G. (1968). *Relazione all'Assemblea generale della Banca d'Italia*. Roma.
- Carli, G. (1971). *Relazione all'Assemblea generale della Banca d'Italia*. Roma.
- Caronna, M. (1981). *Economia italiana oggi*. Milano: Jaca Book.
- Centorrino, M., Ofria, F., & Farinella, D. (2010). Processi di convergenza e divergenza tra Mezzogiorno e Centro-Nord a dieci anni dall'adozione dell'UME. *Rivista economica del Mezzogiorno*(3).
- Ciccotti, E. (1904). Mezzogiorno e settentrione d'Italia. In E. Ciccotti, *Sulla questione meridionale. Scritti e discorsi*. Milano: Ed. Moderna.
- Cipolla, C. M. (1971). *Istruzione e sviluppo*. Torino: UTET.
- Cohen, J., & Federico, G. (2001). *Lo sviluppo economico italiano, 1820-1960*. Bologna: Il Mulino.
- Crainz, G. (2005). *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*. Isola del Liri: Donzelli editore s.r.l.

- Daniele, V., & Malanina, P. (2011). *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore Srl.
- D'Antone, L. (1995). L' "Interesse straordinario" per il Mezzogiorno (1943-1960). *Meridiana*(24).
- D'Antone, L. (1997). "Straordinarietà" e Stato ordinario. In F. Barca, *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*. Roma: Donzelli.
- Dattomo, N. (2011). La legge 634/57 e il progetto di sviluppo industriale per il Mezzogiorno. *Storia Urbana*, 34(130).
- D'Aurizio, L., & Cristadoro, R. (marzo 2015). Le caratteristiche principali dell'internazionalizzazione delle imprese italiane. *Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers)*(261). Banca d'Italia.
- De Benedetti, A. (2013). *Lo sviluppo sospeso. Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica. (1948-1963)*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- De Bonis, R., Rotondi, Z., & Savona, P. (2010). *Sviluppo, rischio e conti con l'estero delle regioni italiane: lo schema di analisi della "pentola bucata"*. Bari: Laterza.
- De Simone, E. (2014). *Storia economica*. Milano: FrancoAngeli.
- De Viti De Marco, A. (1994). La questione meridionale (1903). In A. De Viti De Marco, *Un trentennio di lotte politiche*. Napoli: Giannini.
- Del Monte, A., & Giannola, A. (1978). *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*. Bologna: Il Mulino.
- Dell'Acqua, A. (1865). *Annuario Statistico del Regno d'Italia per l'anno 1865*. Milano.
- Di Gianfrancesco, M. (1979). *La rivoluzione dei trasporti in Italia nell'età risorgimentale*. L'Aquila: Japadre.
- Di Siena, P. (s.d.). *Mezzogiorno Duemila. Esiste ancora una questione meridionale?: Piero Di Siena*. Tratto il giorno Gennaio 19, 2018 da Sito Web Piero Di Siena: [http://www.pierodisiena.net/italia/mezzogiorno\\_duemila.htm](http://www.pierodisiena.net/italia/mezzogiorno_duemila.htm)
- Di Taranto, G. (2012). Verso una globalizzazione sistemica. In G. Di Taranto, *Lezioni dalla crisi*. Roma: Luiss University Press.
- Di Taranto, G. (2013). *La globalizzazione diacronica*. Torino: Giappichelli Editore.
- Di Taranto, G. (2016). Mezzogiorno d'Italia e Unione Europea. La convergenza mancata. In M. Pellegrini, *Corso di diritto pubblico dell'economia*. Vicenza: CEDAM.
- Eckaus, R. S. (1960). L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud. *Moneta e credito*(51).
- Ferrara, B. (1976). *Nord-Sud. Interdipendenza di due economie*. Milano: Franco Angeli.
- Fortunato, G. (1920). *La questione meridionale e la riforma tributaria*. Roma: La Voce.
- Ginsborg, P. (2006). *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*. Torino: Einaudi.
- Gramsci, A. (1955). *La questione meridionale*. Napoli: Istituto editoriale del mezzogiorno.

- Grandinetti, R., & Rullani, E. (1994). Sunk internationalization: small firms and global knowledge. *Revue d'Economie industrielle*(67).
- Grandinetti, R., & Rullani, E. (1996). *Impresa transnazionale ed economia globale*. Roma: Carocci.
- Graziani, A. (1960). Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1832 al 1858. *Articolo economico dell'unificazione italiana*, X.
- Graziani, A. (1973). *L'economia italiana: 1945-1970*. Bologna: Il Mulino.
- Graziani, A. (1980). La politica per il Mezzogiorno. Sue realizzazioni e sviluppi. In M. Carabba, *Mezzogiorno e programmazione*. Milano: Giuffrè.
- Graziani, A. (1998). *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*. Torino: Bollati Boringhieri .
- Graziani, A. (2005). L'economia italiana e il suo inserimento internazionale. In F. Barbagallo, *Storia dell'Italia repubblicana* (Vol. III). Torino: Einaudi.
- Graziani, A., & Meloni, F. (1981). Inflazione e fluttuazione della lira. In G. Nardozzi, *I difficili anni '70*. Milano: Etas Libri.
- International Bank for Reconstruction and Development (s.d.). *Cassa per il Mezzogiorno and the Economic Development of Southern Italy*.
- Istat. (1959). *Annuario di statistiche industriali 1959*.
- Istat. (1967). *Annuario di statistiche industriali 1967*.
- Kuznets, S. (Marzo 1955). Economic Growth and Income Inequality. *The American Economic Review*, XLV(1).
- Lepore, A. (2011). La valutazione dell'operato della Cassa per il Mezzogiorno, e il suo ruolo strategico per lo sviluppo del Paese. *Rivista giuridica del Mezzogiorno*(1-2).
- Lepore, A. (2013). *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per sviluppo economico italiano*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Lepore, A. (2016). Il nuovo dibattito sul dualismo economico italiano. In M. Pellegrini, *Corso di diritto pubblico dell'economia*. Vicenza: CEDAM.
- Luzzatto, G. (1968). *L'economia italiana dal 1861 al 1894*. Torino: Einaudi.
- MAIC. (1861). *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento generale al 31 dicembre 1861*.
- Malanima, P. (s.d.). Tratto da Sito Web Paolo Malanima: [www.paolomalanima.it](http://www.paolomalanima.it)
- Malanima, P. (s.d.). *Transizione energetica e crescita in Italia, 1800-2010*. Tratto da [www.paolomalanima.it](http://www.paolomalanima.it)
- Marx, K. (1964). *Il capitale* (Vol. III). Roma: Editori Riuniti.
- Mascolo, R. (2016). Mezzogiorno d'Italia e Unione Europea. La convergenza mancata. In M. Pellegrini, *Corso di diritto pubblico dell'economia*. Vicenza: CEDAM.

- Ministeri del bilancio e del tesoro. (1971). *Relazione generale sulla situazione economica del paese*. Roma.
- Ministeri del bilancio e del tesoro. (1974). *Relazione generale sulla situazione economica del paese*. Roma.
- Ministeri del bilancio e del tesoro. (1978). *Relazione generale sulla situazione economica del paese*. Roma.
- Nardozi, G. (1981). *I difficili anni '70. I problemi della politica economica italiana 1973/1979*. Milano: Etas Libri .
- Onida, F. (1999). Quali prospettive per il modello di specializzazione internazionale dell'Italia. *Economia Italiana*(3).
- Passanisi. (17 dicembre 1973). Le ore difficili alla Fiat. *Corriere della Sera*.
- Pecci, G. (1978). Commercio estero, imprese manifatturiere e svalutazione: indagine su un campione di imprese italiane nel passaggio dai cambi fissi ai cambi flessibili. In Prometeia, *Rapporto di previsione*.
- Pescosolido, G. (2017). Il meridionalismo di Rosario Romeo. In G. Pescosolido, *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- Pescosolido, G. (2017). *La questione meridionale in breve. Centocinquanta'anni di storia*. Pomezia: Donzelli editore s.r.l.
- Petracca, Sinibaldi, & Curi (Regia). (1974). *Il sogno dell'orso nero* [Film].
- Porosini, G. (1971). Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1822. *Archivio dell'Unificazione Italiana, XX*.
- Ranci, P. (1974). Cronaca di un biennio. In M. Salvati, *La congiuntura più lunga. Materiali per una Analisi della Politica Economica Italiana 1972-1974*. Bologna: Il Mulino.
- Romeo, R. (1980). *Breve storia della grande industria in Italia*. Milano: Il Saggiatore.
- Rosenstein-Rodan, P. N. (1943). Problems of Industrialisation of Eastern and South-Eastern Europe. *The Economic Journal*, 53(210/211).
- Rossi Doria, M. (1982). *Scritti sul Mezzogiorno*. Torino: Einaudi.
- Rullani, E. (1997). L'evoluzione dei distretti industriali: un percorso di decostruzione e internazionalizzazione. In R. Varaldo, & L. Ferrucci, *Il distretto industriale tra logiche di impresa e logiche di sistema*. Milano: FrancoAngeli.
- Rullani, E. (s.d.). *Economia globale e Post Fordismo*. Tratto il giorno Gennaio 19, 2018 da [http://www.cddc.vt.edu/digitalfordism/fordism\\_materials/rullani.htm](http://www.cddc.vt.edu/digitalfordism/fordism_materials/rullani.htm)
- Salvemini, B. (1989). Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna. In L. Masella, & B. Salvemini, *Storia d'Italia. La Puglia*. Torino: Einaudi.
- Saraceno, P. (1988). *L'unificazione economica italiana è ancora lontana*. Bologna: Il Mulino.
- Savona, P. (2004). *Geopolitica economica. Globalizzazione, sviluppo e cooperazione*. Milano: Sperling & Kupfer Editori.

- SVIMEZ. (1961). *Un secolo di statistiche italiane. Nord e Sud 1861-1961*. Roma.
- SVIMEZ. (2000). *I conti economici delle regioni italiane dal 1970 al 1998*. Bologna: Il Mulino.
- SVIMEZ. (2011). *150 anni di crescita, 150 anni di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche*. Roma.
- SVIMEZ. (2011). *150 anni di statistiche italiane. Nord-Sud 1861-2011*. Bologna: Il Mulino.
- Todisco, A. (24 novembre 1973). Le vacche magre. *Corriere della Sera*.
- Trigilia, C. (1994). *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*. Bologna: Il Mulino.
- Vaccà, S., & Rullani, E. (2012). Oltre il modello classico di impresa multinazionale. In *Finanza, Marketing e Produzione* (Vol. 2). Milano: Egea.
- Valli, V. (1981). La politica economica: una cronaca ragionata del periodo 1973-79. In G. Nardozi, *I difficili anni '70*. Milano: Etas Libri.
- Williamson, J. (1990). What Washington Means by Policy Reform: Peterson Institute for International Economics. In J. Williamson, *Latin American Adjustment: How Much Has Happened?* University of California: Institute for international Economics.
- Williamson, J. G. (Luglio 1965). Regional Inequality and the Process of National Development. *Economic Development and Cultural Change*, XIII(4).
- Zamagni, V. (1990). *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Zamagni, V. (2010). Comments on the Paper by Emanuele Felice. *Journal of Modern Italian Studies*, 15.
- Zamagni, V., & Sanfilippo, M. (1988). *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario. La Svimez dal 1946 al 1950*. Bologna: Il Mulino.
- Zefferi, E. (Regia). (1973). *Dietro il petrolio* [Film].